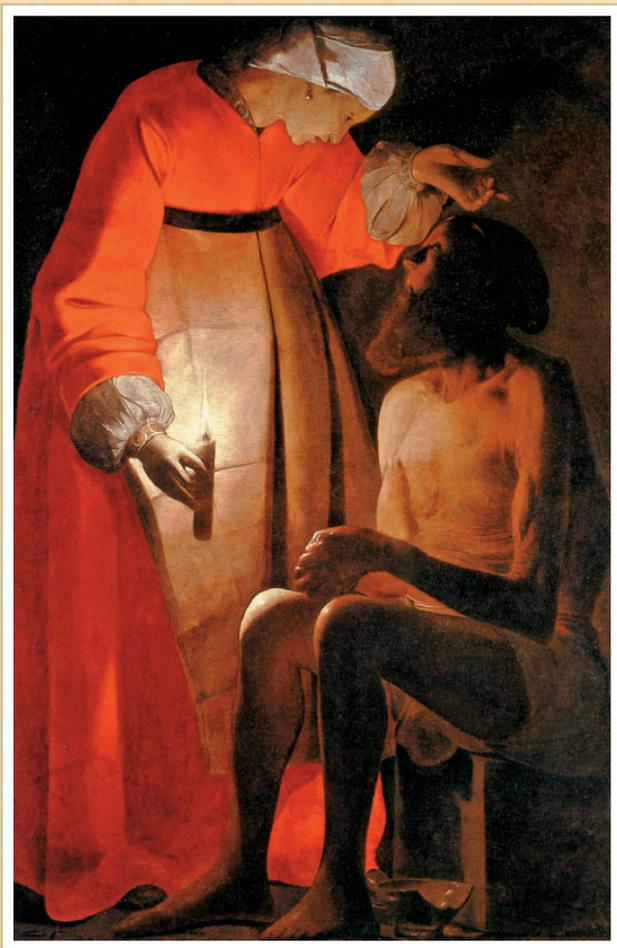


DIOCESI DI VERONA



## Il libro di Giobbe

Si può credere in Dio per nulla?

*In copertina:*

GIOBBE DERISO DALLA MOGLIE, Georges La Tour,  
1650 circa, *Museo d'Epinal*

DIOCESI DI VERONA

# Il Libro di Giobbe

Si può credere in Dio per nulla?

*Commento biblico Suor Grazia Papola  
Piste di riflessione Susanna Ghirotto*

In una notte buia, la notte dell'anima, un uomo dal corpo segnato dall'età, dalla fame e dalla paura, leva il suo sguardo di dolore verso una donna, la moglie, che sembra rivolgersi a lui con un'espressione dura ed un gesto di rimprovero. Questa magistrale tela di Georges la Tour è ispirata al capitolo 2 versetti 8-10 del Libro di Giobbe, e ci presenta la scena in cui il protagonista viene deriso dalla moglie. È un'opera di grande poesia che ci parla del mistero del dolore e del silenzio di Dio: erano questi i grandi interrogativi che sorgevano nei cuori delle popolazioni della Lorena, alla frontiera tra Francia, Germania e Paesi Bassi, provate dai flagelli della guerra e delle epidemie del secolo XVII e che il pittore aveva riassunto nella figura di Giobbe.

L'artista stesso era nato in Lorena nel 1593; in pochi anni diventò celebre fino ad essere annoverato tra i pittori della corte reale. Ma restò poco tempo a Parigi; ritornato a Luneville, la sua città, continuò a produrre splendide tele fino alla sua morte avvenuta nel 1652. Sappiamo che le sue pitture erano apprezzate nei circoli più colti dell'epoca; Luigi XIII e Richelieu possedevano sue opere. Fu uno dei primi pittori francesi ad aderire al rinnovamento stilistico di Caravaggio. Ha il merito di avere accolto il realismo ed il tenebrismo caravaggesco adattandoli al proprio temperamento intimista. Le sue opere rivelano la capacità di concentrarsi sull'essenziale escludendo ogni decorazione o dettaglio superfluo e lavorando specialmente sugli effetti di luce creati da una candela. I suoi dipinti sono sempre caratterizzati da intensità di espressione e da marcata attenzione al quotidiano; non compaiono aureole o espressioni estatiche nei volti dei suoi personaggi solcati da rughe. Sappiamo che dopo il Concilio di Trento le autorità ecclesiastiche intervenivano rimproverando ai pittori il loro realismo eccessivo, talvolta giudicato poco decoroso, nelle rappresentazioni di arte sacra. Tuttavia La Tour continuò ad inserire gli avvenimenti ed i personaggi della fede in ambienti quotidiani favorendo in tal modo anche l'attualizzazione del messaggio biblico e dei suoi significati. La Tour era dunque

capace di coniugare una religiosità profonda con una abilità artistica straordinaria. La sua è un'arte semplice e monumentale: la notte, il silenzio, l'immobilità sono le caratteristiche dei pittori dell'anima e La Tour seppe illustrare i testi della Scrittura con una pittura che diventa rivelazione-manifestazione.

Nel caso di questo *Giobbe deriso dalla moglie*, il tono del dipinto è pessimistico, poiché descrive la situazione di un uomo segnato dalla miseria e dall'umiliazione, che sperimenta anche l'incomprensione del prossimo e la solitudine; tuttavia ci viene presentata anche una meditazione a colori sulla perseveranza del credente che, nella prova, rifiuta di maledire Dio. Il chiaroscuro di La Tour, accentua l'atmosfera di amarezza di un uomo messo a terra dalla crisi, che non si regge nemmeno in piedi, ma che lotta e dall'abisso della sua angoscia leva un urlo ... muto. Le sue mani giunte sembrano esprimere una supplica, ma non sono rivolte al cielo. Accanto ai suoi piedi c'è un coccio di terracotta, strumento usato per alleviare il prurito delle piaghe raschiandosi la pelle.

Nella iconografia cristiana antica, Giobbe, con le sue prove, aveva prefigurato la passione di Cristo; lungo i secoli era rimasto anche il modello del credente che soffre, ma che accetta la volontà di Dio, resistendo con forza. La figura della moglie invece, aveva assunto un ruolo importante nella drammaturgia sacra che si era sviluppata alla fine del Medioevo, e che aveva molto successo a livello della devozione popolare: è per questa ragione nel dipinto di La Tour occupa la parte dominante della composizione. Sembra lei ad avere la meglio, anche perché la prospettiva scorciata dal basso ne accentua l'imponenza; ma in realtà qui si rivela la fragilità di una fede senza speranza, che non riesce a superare una rappresentazione retributiva della giustizia divina.

Sembra quasi che i personaggi del dipinto si affrontino in una sfida teologica, sintetizzata nello scambio di occhiate che si incrociano, come se l'artista volesse operare un fermo immagine per rendere eterno ciò che accade tra i due in quell'istante. Altro che la pazienza di Giobbe! Qui si espri-

me la tensione, la lotta di un uomo che non accetta di subire passivamente le scorciatoie religiose di chi tenta di ricondurre sulla via di una pietà preoccupata sempre di giustificare tutto, anche a costo di stravolgere i tratti del volto di Dio! Giobbe che dalla sua piccolezza si rivela il vero “grande”, ci viene proposto come buona notizia, testimone vivente di una fede che permette di abitare anche la sofferenza. Si tratta di un’esperienza che illumina e dona un barlume di speranza, simboleggiata da quella candela accesa, verso cui si protendono le mani giunte di Giobbe, mani che sembrano pronte ad accogliere questa luce pasquale, “fiamma che sempre dovete alimentare”, come ci ricorda la liturgia battesimale.

## COMMENTO BREVE

Questa tela di Georges la Tour, artista francese la cui pittura rivela l’influsso di Caravaggio, è ispirata al capitolo 2 versetti 8-10 del Libro di Giobbe, e ci presenta la scena in cui il protagonista viene deriso dalla moglie. È un’opera di grande poesia che ci parla del mistero del dolore e del silenzio di Dio: erano questi dei grandi interrogativi che si ponevano le popolazioni della Lorena provate dai flagelli della guerra nel secolo XVII e che il pittore aveva rappresentato riassume noli nella figura di Giobbe. Il tono del dipinto è pessimistico, poiché descrive la situazione di un uomo segnato dalla miseria e dall’umiliazione, che sperimenta anche l’incomprensione del prossimo e solitudine; tuttavia ci viene presentata anche una meditazione a colori sulla perseveranza del credente che, nella prova, rifiuta di maledire Dio. Una testimonianza artistica che illumina e dona un barlume di speranza, simboleggiata dalla candela accesa.

don Antonio Scattolini

## Introduzione

**N**el Talmud, la prestigiosa raccolta di discussioni avvenute tra i sapienti ebrei sulla Legge, si racconta il confronto di alcuni famosi rabbini a proposito del tempo in cui sarebbe vissuto Giobbe. Qualcuno proponeva l'epoca di Mosè, altri quella di Giosuè, dei Giudici, della regina di Saba, di Assuero, del ritorno dall'esilio. Infine, un maestro anonimo sentenziò: «Giobbe non è mai esistito. È una parabola». L'aneddoto ci aiuta a inquadrare questo libro che, sebbene non sia tra i più semplici della Scrittura, è sicuramente tra i più appassionanti.

La storia di Giobbe fa parte dei Libri sapienziali (Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza): non siamo davanti al racconto delle vicende storiche di Israele e neanche a un testo profetico, ma a «un libro profondamente umano sull'uomo» (Bonora, p. 9), letto con interesse anche da chi non crede. La vicenda di giusto sofferente non appartiene alla storia passata, ma alla storia di sempre e il fatto che Giobbe non sia un Israelita, ma uno «straniero», consente di riconoscere che la sua esperienza non è legata alla sorte del popolo eletto, ma è universale. Giobbe è ogni uomo che incarna e vive l'universale condizione umana interrogata dal dolore innocente, consegnandoci la testimonianza di una parola di verità per la vita di ogni essere umano.

Al di fuori del libro, nell'Antico Testamento il solo ricordo di Giobbe si trova in Ez 14,14.20, dove Giobbe viene ricordato, insieme a Noè e a Daniele, per la sua giustizia, nel contesto di una discussione sul problema della retribuzione personale. Nel VI sec., dunque, si conosceva la vicenda di Giobbe legata al tema della sofferenza del giusto. La narrazione era probabilmente precedente e, peraltro, la vicenda è attestata nelle più antiche letterature mesopotamica ed egiziana.

La data di composizione del libro è ancora discussa; in base al tema della sofferenza dell'innocente, presente anche nel Deutero-Isaia (in particolare 52,13-53,12) e in Geremia, alcuni autori pensano che vada fissata nel periodo esilico (VI sec.); per altri, in ragione della critica formulata contro la dottrina della retribuzione, il periodo più opportuno sarebbe il postesilio (IV-III sec.).

Di Giobbe si parla una volta sola nel Nuovo Testamento, nella Lettera di Giacomo 5,10-11: «<sup>10</sup>Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. <sup>11</sup>Ecco, noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione». La frase «la pazienza di Giobbe» è diventata un modo di dire. Tuttavia, Giacomo non parla propriamente di pazienza, o di rassegnazione, come talvolta si intende, perché usa un termine, *ypomonè*, che in realtà significa «perseveranza». Pazienza è un concetto passivo: Giobbe ha subito le disgrazie peggiori ma le ha sopportate e alla fine il Signore ha restituito tutto ciò che ha perduto. Ciò non rende, però, la profondità del racconto e anzi introduce un elemento semplicistico e proble-

matico. Giacomo invece annovera Giobbe tra i profeti, e utilizza un termine che indica lo stare sotto: è la capacità di resistere sotto i colpi, di resistere al male con anche una sfumatura di attesa: si persevera perché si sa che alla fine si vince. Si tratta, perciò, di resistere sotto i colpi del male attendendo qualcosa di più grande. Per questo Giobbe è un profeta, perché con la sua perseveranza va al di là della sua sofferenza. Giacomo, dunque, suggerisce acutamente quale tema del libro il problema di come porsi di fronte al male e di come vedere oltre il male. L'idea della "rassegnazione cristiana" è del tutto assente.

### *Uno sguardo complessivo all'intero libro*

Il libro di Giobbe è un'opera letteraria, un dramma poetico, da cogliere come un complesso organicamente strutturato e unitario.

Il racconto compone insieme prosa e poesia e più precisamente troviamo un inizio (capp. 1-2) e una conclusione in prosa (42,7-17), e un grande corpo poetico centrale (3,1-42,6).

La prima parte in prosa presenta Giobbe, la sua ricchezza e la sua rettitudine (1,1-5) e quindi le prove che egli subisce a partire dalla duplice sfida lanciata al Signore da un ambiguo personaggio della corte celeste, il satàn, a proposito del motivo della sua integrità. Così Giobbe, in due riprese, perde tutto: i beni e i figli, e infine la salute (1,6-2,10), senza tuttavia protestare contro Dio e senza lamentarsi. Alla fine del cap. 2, Giobbe, piagato, coperto di cenere, seduto sulla polvere, riceve la visita di tre amici, Elifaz, Bildad e Zofar, venuti per consolarlo (2,11-13).

Con il cap. 3 cambia il registro comunicativo non solo per l'introduzione della poesia, ma perché il dramma si compone di tre cicli di dialoghi tra Giobbe e i suoi tre amici, ciascuno dei quali

parla tre volte e riceve per tre volte una risposta, per un totale di 9 discorsi (capp. 3–27). Gli amici cercano parole di consolazione e di esortazione, dando sfoggio a tutta la loro sapienza e continuando a riproporre la dottrina tradizionale della retribuzione: se Giobbe soffre vuol dire che ha peccato. Essi si manifestano come difensori integerrimi di un dogma intoccabile: Dio, giudice imparziale e perfetto, premia i buoni e castiga i cattivi. A ciascuno di essi Giobbe replica con fermezza e fierezza, opponendo alla loro teoria astratta la sua personale e concreta esperienza. Nelle sue risposte Giobbe si appella direttamente anche a Dio con il quale vorrebbe un confronto diretto in un processo aperto a tutti dove dimostrare di avere ragione.

Il cap. 28, con un inno alla sapienza, rappresenta un interludio a cui seguono un ultimo appello di Giobbe a Dio (capp. 29–31) e la serie di quattro discorsi di un nuovo personaggio, Elihu, che irrompe all'improvviso sulla scena a rappresentare la tradizione giudaica. Egli non si presenta come interlocutore, ma come critico che giudica dall'esterno e vuole offrire una parola risolutrice (Gb 32–37).

A Elihu Giobbe non risponde, ma al cap. 38 inizia il primo dei due discorsi del Signore (38,1–40,2; 40,6–41,26) rivolti a Giobbe, il quale risponde brevemente (40,3-5; 42,1-6). La seconda risposta costituisce il vertice del dialogo e della sua tormentata ricerca.

Il libro si conclude di nuovo in prosa con un epilogo (42,7-17) che racconta la sentenza conclusiva di Dio, l'intercessione di Giobbe per i suoi amici, la nuova situazione finale (cfr. appendice 1)

## Qualche linea di lettura

Il libro di Giobbe è difficile. San Girolamo nel *Prologo a Giobbe* della Vulgata scrive che interpretare Giobbe «è come tentare di tenere tra le mani un'anguilla o una piccola murena: più la stringi forte, più presto essa sfugge». E Antonio Bonora commenta «Non è un trattato di teologia né un catechismo. Si tratta di un dramma altamente poetico. Giobbe è un libro che richiede lettori sensibili alla poesia, disposti a guardare la vita con gli occhi della fede, e, nello stesso tempo, con l'intuizione del poeta [...] Giobbe è un libro per chi ama la vita, in un mondo pieno di ossa di morti. È un messaggio di speranza che il giusto sofferente tiene tra i denti come promessa incomprensibile del suo Dio. È un libro che coinvolge, insegna, provoca ed esige una risposta. Non lo si può leggere come spettatori freddi e neutrali» (Bonora, pp. 9-10).

Per cercare una via di accesso al libro e non perdersi tra le molteplici suggestioni che offre, occorre innanzitutto ricordare che Giobbe è un frutto della sapienza biblica.

La sapienza biblica è diversa da quella greca. Nel mondo greco la sapienza è una questione di conoscenza, di intelletto, di ragionamento e si acquista con lo studio. La sapienza biblica è diversa, è l'esperienza critica della realtà, è un saper vivere, che non nasce dallo studio ma dall'esperienza. Il saggio è tale perché ha messo a frutto la sua esperienza in modo critico, ha valutato e sperimentato (cfr. Qo 12,10), e l'esperienza umana è il luogo in cui si incontra Dio. Ora, uno dei grandi problemi del sapiente è quello del dolore, della sofferenza, del male. I saggi più antichi (cfr. Pr 10-30) avevano una convinzione molto forte: Dio premia i giusti e punisce i malvagi in questa vita (cfr. Pr 10,3; 12,21;13,25; 14,11), un'idea presente anche nei Salmi. Se fosse così, il problema della giustizia sarebbe risolto, tuttavia l'esperienza smentisce questa convinzione.

Come è possibile allora continuare a credere che Dio sia garante della giustizia, quando la realtà concreta dimostra il contrario (cfr. Ger 12,1; Ab 1,2-4.13)? Giobbe affronta questo problema, che mette in causa Dio, discutendo con Lui, e non eliminandolo dal suo orizzonte di ricerca.

Giobbe non è un libro sul dolore, sul problema della sofferenza o sul mistero del male. È la storia di un uomo sofferente. Il dolore è la situazione esistenziale che mette in crisi il rapporto religioso di quest'uomo con Dio.

«Giobbe è un giusto che soffre, colpito dalla malattia, angosciato da un senso acutissimo della fugacità della vita, abbandonato dalla moglie, dagli amici, dai parenti. Il dolore lo isola, lo separa dagli altri. E la solitudine è la più grande sofferenza. Ma la sua sofferenza riguarda anche il rapporto con Dio, perché si sente ingiustamente accusato di colpa, chiuso entro confini angusti impostigli dal Creatore, schiacciato dalla collera divina che egli vede riversarsi su di sé attraverso le varie sventure che gli piovono addosso. E l'abbandono di Dio è ciò che lo fa più soffrire.

Ma sebbene sia immerso nel dolore, Giobbe non si chiede mai «perché soffro?». La domanda che egli rumina continuamente entro di sé ed esprime con violenza è un'altra: perché Dio, giusto e buono, non interviene a favore del giusto sofferente? Perché Dio si comporta come un nemico dell'uomo? Dov'è mai la santità di Dio dal momento che Egli inventa le colpe dell'innocente? L'interrogativo di Giobbe è una domanda rivolta direttamente a Dio. Il problema del dolore è vissuto dentro la fede in Dio» (Bonora p. 57).

Dunque, si può amare Dio per nulla (1,9)? Si può continuare a credere, ad affidarsi a Dio quando il contesto, le situazioni concrete negano la sua presenza, quando vengono meno i segni della sua benevolenza, della sua cura, della sua promessa, quando si sperimenta la smentita delle convinzioni che a lungo hanno nutrito la vita?

La storia di questo celebre personaggio mette al centro questi interrogativi che vanno a incontrarne un altro, determinante: chi è il Dio a cui ci si affida? Quale volto manifesta? Di quale giustizia è garante? Mantenendo viva questa domanda, Giobbe ne affianca un'altra, inevitabile: chi è dunque l'uomo?

Le pagine che seguono desiderano aiutare a intraprendere un primo viaggio dentro la trama avvincente e tormentata della vicenda di Giobbe. Il commento biblico è completato da piste di riflessione che riprendono alcuni temi e li rileggono in prospettiva più antropologica per avviare un approfondimento personale e/o di gruppo.



## PARTE PRIMA



# GIOBBE 1-2

### PRESENTAZIONE DEL PERSONAGGIO: 1,1-5

**V**iveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. <sup>2</sup>Gli erano nati sette figli e tre figlie; <sup>3</sup>possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e una servitù molto numerosa. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente. <sup>4</sup>I suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. <sup>5</sup>Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti per ognuno di loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno maledetto Dio nel loro cuore». Così era solito fare Giobbe ogni volta.

Il libro si apre con la presentazione del personaggio, con il tono di una bella favola, suggerendo che il testo non intende raccontarci un fatto storico, ma che Giobbe è una creazione letteraria, volutamente presentata così per diventare universale e valere per tutti.

Il nome del protagonista Giobbe (*ʾyyôb*) significa: «dov'è il Padre?», ma si scrive allo stesso modo (tranne che per la diversa vo-

calizzazione) della parola «nemico» ('ôyeb). Come accade spesso nella Bibbia, il nome di un personaggio prefigura il dramma successivo, per questo Vignolo propone di interpretare il nome di Giobbe come la cifra sintetica dell'intera vicenda, come se già ponesse queste decisive domande: «sei tu, Dio, per me Padre o nemico? Oppure sarò io nemico per te? Perché, Dio, mi tratti come un nemico? (cfr. 13,24; 19,11; 33,10). Dovrò rinunciare alla tua paternità e invocare su di me quella della morte? (cfr. 17,14)» (Vignolo, p. 29).

Giobbe non è un ebreo, ma è della terra di Us, corrispondente forse all'attuale Giordania, e anche così diventa una figura universale: in Giobbe tutti ci possiamo identificare, anche chi non ha come Dio il Signore della Bibbia.

Giobbe è integro, retto, timorato di Dio e lontano dal male (come Noè e Abramo), è di esempio per tutti. «Integro» significa che è accettato da Dio, «timorato» indica che è fedele e rispettoso verso il Signore, «retto» riguarda il rapporto buono stabilito con gli altri. Egli è la perfezione della morale ed è anche ricco. La ricchezza è il premio di una vita retta, ma proprio questo è l'aspetto che verrà messo presto in questione.

Giobbe, inoltre, fa anche più di quanto necessario, fa dei sacrifici per i figli, nel caso abbiano commesso una trasgressione.

Giobbe incarna dunque l'ideale del giusto secondo la sapienza tradizionale (cfr. Pr 16,6; 3,7), che per questo è largamente retribuito e custodito da Dio, al punto da essere considerato «il più grande tra i figli dell'oriente». È l'uomo migliore e più felice del mondo non solo agli occhi degli uomini, ma anche a quelli di Dio che dichiara: «nessuno è come lui sulla terra», attribuendogli il titolo onorifico di «mio servo», riservato nell'Antico Testamento a pochi eletti (Abramo, Mosè, Giosuè, Davide), nonostante sia uno straniero.

## LA DUPLICE PROVA E LA REAZIONE DI GIOBBE 1,6-2,10

**1** *«Ora, un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. 7Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». 8Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». 9Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? 10Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. 11Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». 12Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui». Satana si ritirò dalla presenza del Signore. 13Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, 14un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi. 15I Sabei hanno fatto irruzione, li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». 16Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è appiccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». 17Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: sono piombati sopra i cammelli e li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». 18Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del loro fratello maggiore, 19quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il*

*deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».*

*20Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò 21e disse:*

*«Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò.*

*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!».*

*22In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.*

**2** *1Accadde, un giorno, che i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, e anche Satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. 2Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». 3Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Egli è ancora saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui per rovinarlo, senza ragione». 4Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quello che possiede, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. 5Ma stendi un poco la mano e colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente!». 6Il Signore disse a Satana: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmi la sua vita». 7Satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. 8Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. 9Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». 10Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?».*

*In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.*

*Il problema e la storia vera e propria iniziano in 1,6.*

I «figli di Dio» sono i membri della corte celeste; Dio è circondato di una corte angelica che funge da consiglio divino, secondo una rappresentazione frequente nell'antico Oriente. Tra questi consiglieri c'è uno strano personaggio, il satàn, termine che in ebraico non designa un nome proprio, ma una funzione e significa l'avversario, l'accusatore. Il satàn non è il diavolo a cui immediatamente possiamo pensare e di cui si parlerà solo più tardi nella Bibbia, non è quindi il nemico di Dio che riceve da Lui il permesso di tormentare l'uomo.

Il satàn è, invece, uno dei funzionari di cui Dio si circonda per il governo del mondo, che gironzola sulla terra, ispezionandola per denunciare prevaricazioni e accusarne i responsabili davanti a Dio, e per vedere se gli uomini davvero credono in Dio oppure no. È una figura ambigua, poiché dal testo sembra che goda a dire che Giobbe non crede e soprattutto perché, non potendo avanzare contro di lui nessuna accusa circostanziata, visto il suo comportamento irreprensibile, insinua il dubbio sulla vera natura di tanta moralità e religiosità. Il sospetto si può formulare così: Giobbe è realmente religioso, o la sua fede nasce da una situazione di benessere e felicità? Giobbe rispetta e onora Dio «per nulla» (1,9), o solo per ottenere una vantaggiosa retribuzione dei suoi benefici? È un servo di Dio interessato all'avere, o all'essere?

Il satàn, da vero «funzionario del dubbio» (Eisenberg-Wiesel), insinua che, se Dio sottraesse i beni, Giobbe smetterebbe subito di temerlo e servirlo.

È questo il cuore del problema: quando le cose vanno male, si può davvero credere in Dio? Intuiamo che il problema non è il dolore, ma è Dio: possiamo continuare a credere in Dio nonostante il dolore? La sofferenza è un problema umano che tocca tutti, ma la

questione è continuare ad aver fede quando il dolore colpisce.

Il testo ha già detto che il Signore si fida di Giobbe: «nessuno è come il mio servo Giobbe». Ora il Signore scommette sul suo servo e lascia mano libera al satàn. Ha ragione il Signore o colui che pone in dubbio l'autenticità di Giobbe?

L'azione del satàn si sviluppa in crescendo e in due tappe.

In un primo momento Giobbe è toccato negli averi e nei figli (1,13-19). Sono descritte quattro disgrazie che capitano al protagonista: nello stesso giorno perde le asine e i buoi, le pecore, i cammelli, con tutti i relativi guardiani, e infine muoiono tutti i figli. La narrazione è particolarmente efficace: attraverso la ripetizione dello stesso modulo di comunicazione: situazione – calamità, conclusione «sono scampato soltanto io per raccontartelo», siamo invitati a entrare in un dramma che assume dimensioni catastrofiche, come se vedessimo Giobbe privato e spogliato repentinamente e progressivamente di ogni cosa, fino al culmine tragico della morte dei figli, presagita già dal v. 13 *«Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore...»*.

Giobbe è innanzitutto toccato nei beni. È possibile allora una fede del tutto disinteressata o la mia fede ha un qualche interesse, ne ho un tornaconto anche solo spirituale, credo perché mi fa comodo, o credo e basta?

Il cap. 2 si apre con la ripetizione della scena celeste e la rinnovata insinuazione del satàn: l'uomo è pronto a dare tutto per la sua vita, è incapace di qualsiasi forma di vero altruismo: *«4Pelle per pelle; tutto quello che possiede, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. 5Ma stendi un poco la mano e colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente!»* (vv. 4-5).

Così Giobbe viene toccato nel suo stesso corpo *«con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo»* (v. 7).

Le risposte di Giobbe a queste disgrazie sono eroiche e molto belle.

È particolarmente significativa la scena descritta in 1,20-21:

*20Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò 21e disse:*

*«Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò.*

*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!».*

Dopo l'impressionante sequela di disgrazie che si sono abbattute su di lui, Giobbe non accusa nessuno, non incolpa Dio di alcuna crudeltà; compie i gesti tipici del lutto e si getta a terra, trasformando un gesto che evoca la morte in un gesto di adorazione (v. 20b).

Anche nella seconda reazione Giobbe, toccato nella carne e invitato dalla moglie a maledire Dio e morire, ribadisce la sua accettazione incondizionata: *«Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?»* (2,10)

La parte finale del versetto può essere interpretata anche in modo differente, come un'affermazione piuttosto che come una domanda: *«certo da Dio riceviamo il bene, ma non riceviamo il male».*

La fede di Giobbe in questo caso arriva ad affermare che il male non può venire da Dio. Egli accetta un mistero insondabile, rinuncia a ogni domanda e a qualsiasi pretesa di poter comprendere, ed è certo, al di là di ogni apparenza, che Dio sia solo buono e amante della vita.

Il satàn sembra così aver perso e Dio aver vinto la scommessa, la storia potrebbe rapidamente concludersi: Giobbe si è dimostrato capace di servire Dio incondizionatamente, anche senza retribuzione. In realtà il racconto va avanti e il lettore giustamente può chiedersi le ragioni di questo prolungamento e del cambiamento

prodottosi in Giobbe che, dal cap. 3, cambia radicalmente il modo di affrontare la situazione.

## L'ARRIVO DEGLI AMICI 2,11-13

*11Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. 12Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo. 13Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.*

Il cap. 2 si chiude con l'arrivo di tre amici (vv. 11-13) che «da lontano non riconobbero Giobbe» e fecero lutto.

La loro reazione può essere interpretata in due modi. Da un lato non lo riconobbero, perché l'uomo colpito dal dolore diventa un altro, un estraneo per i suoi stessi amici (cfr. Is 53,14). Per sette giorni e sette notti non parlano: di fronte all'uomo che soffre c'è semplicemente da mettersi accanto e stare con lui, l'uomo che soffre ha bisogno di chi gli stia vicino, di chi ascolti il suo dolore, non di risposte o di parole che invece, come vedremo, faranno male a Giobbe.

Il loro atteggiamento, però, può avere anche un altro significato e anticipare la loro successiva condanna verbale. Il «non riconoscerlo» può infatti alludere al fatto che l'amico malato non è più lui, cioè non è più il giusto a causa di questa sofferenza smisurata, dimostrazione evidente della punizione divina inflitta a un peccatore. La loro reazione emozionale si trasforma in un atteggiamento

mento di condanna: essi diventano giudici, trattano l'amico come fosse già morto (sette giorni e sette notti sono il tempo di lutto prescritto per un defunto), ormai condannato, perché l'enormità del dolore è il segno di una divina e terribile punizione.

Così, con una forte ironia che accompagnerà ancora il dipanarsi del dialogo successivo, l'impresa dell'accusatore dei capp. 1-2, che non ha ottenuto il risultato atteso, suscitare la ribellione di Giobbe, potrebbe riuscire agli amici giunti per consolare Giobbe con facilità e presunta o presuntuosa sapienza. Il satàn può sparire dalla storia, come di fatto accade, perché la sua funzione è continuata dagli amici, che non solo pongono in dubbio l'autenticità delle intenzioni di Giobbe, ma addirittura presuppurranno una sua vita colpevole.

## Piste di riflessione

---

1. *«Uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male».*  
(Gb 1,1 - 1,8 - 2,3)

Giobbe incarna l'ideale del giusto secondo la sapienza tradizionale.

Giobbe non è uomo paziente in quanto sopporta ciò che gli accade, secondo il testo biblico egli è uomo giusto.

Cosa può significare per noi oggi essere donne e uomini «giusti» davanti a Dio?

La citazione di Giobbe presente nella lettera dell'Apostolo Giacomo (Gc 5,7-11) ci invita all'esercizio della virtù attiva della pazienza, ossia la perseveranza.

Contrariamente alla tenacia, nella perseveranza cogliamo uno sguardo di fede, perché essa non è soltanto ostinazione o caparbietà a resistere, ma consistente fermezza che presuppone la forza. Questa virtù, che viene dallo Spirito Santo, è capacità di ricercare sempre il bene e di farlo avanzare nelle nostre fragilità e nelle nostre contraddizioni. La forza diviene così il primo anello di un'aurea catena che aggancia a sé le altre virtù: la prudenza, la temperanza e la giustizia.

Ma nel nostro tempo ha ancora senso parlare di virtù? Possiamo declinarle nella nostra vita?

La prudenza è discernimento del bene, sapienza che dimora nell'uomo saggio rimanendo salda nell'amore perché nutrita dalla Parola.

La temperanza è la capacità di ridimensionare, assottigliare i nostri difetti. Proprio come si fa temperando una matita, smusso le mie spigolature e mi rinnovo.

Con l'esercizio di tali virtù anche l'uomo d'oggi può arrivare dunque alla giustizia e, come Giobbe, incarnare quella dignità umana di cui Dio stesso ci ha rivestiti.

2. *«Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10)*

Credo perché mi fa comodo o credo e basta? Il dolore mette in crisi il rapporto con Dio.

L'interrogativo di Giobbe è domanda esistenziale che non risparmi l'umanità nemmeno nel nostro tempo. Siamo chiamati a confrontarci sulla nostra fede e sul modo di viverla nella concretezza della quotidianità.

Sono capace di amare Dio «per nulla»?

Spesso si è portati a pensare che, per essere buoni cristiani, basti condurre una vita "normale", non fare niente di male, lavorare, coltivare relazioni, partecipare ai Sacramenti...

È questo vivere la fede? E se in tale situazione siamo costretti a confrontarci con la sofferenza, cosa pensiamo di Dio e su Dio? Si insinua in noi il dubbio che, se non riceviamo ciò che chiediamo, Egli sia ingiusto?

Il dubbio suscita domande di senso che stanno in un positivo atteggiamento di ricerca. Il Cardinal Martini affermava spesso che la sua fede era salda, tuttavia si confrontava quotidianamente con i dubbi. Non però dubbi su Dio o sulla fede in Lui, ma sul modo di viverla e di esprimerla, ogni giorno, nelle relazioni con gli altri.

Vivere ed esprimere la fede nell'incontro, è questa la vera sfida. Il Dio biblico non è un Dio astratto, estraneo alla realtà. Egli è il Signore, il Dio della Storia e della Salvezza, della mia storia e della mia salvezza.

Se qui si radica la fede, allora le contraddizioni della vita non hanno più potere, perché il Signore Dio, a cui ci affidiamo, non è come gli idoli che *«hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, non c'è respiro nella loro bocca»* (Sal 135,16-17). Con essi non potrebbe esserci né incontro, né relazione, né storia. Il Signore Dio non è idolo da potersi trattare a proprio uso e consumo. Egli, nella sua totale libertà, è il Dio con noi, che lascia lo spazio alla nostra totale libertà.

Dietrich Bonhoeffer, autorevole teologo tedesco perseguitato dal nazismo, in una delle sue riflessioni afferma: «Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole. Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza!». L'onnipotenza nell'Amore è visibile nel dolore della croce.

Come cristiani siamo chiamati a rispondere, con la speranza di cui ci nutre lo Spirito, anche alle inquietudini più ingombranti e penetrare con sguardi di pace quelle zone d'ombra che la vita ci riserva, al fine di trasformarle in luoghi abitabili.

lo ci riuscirò?

## PARTE SECONDA



### GIOBBE 3

**3** <sup>1</sup>Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno.

<sup>2</sup>Prese a dire:

<sup>3</sup>«Perisca il giorno in cui nacqui  
e la notte in cui si disse: “È stato concepito un maschio!”.

<sup>4</sup>Quel giorno divenga tenebra,  
non se ne curi Dio dall’alto,  
né brilli mai su di esso la luce.

<sup>5</sup>Lo rivendichino la tenebra e l’ombra della morte,  
gli si stenda sopra una nube  
e lo renda spaventoso l’oscurarsi del giorno!

<sup>6</sup>Quella notte se la prenda il buio,  
non si aggiunga ai giorni dell’anno,  
non entri nel conto dei mesi.

<sup>7</sup>Ecco, quella notte sia sterile,  
e non entri giubilo in essa.

<sup>8</sup>La maledicano quelli che imprecano il giorno,  
che sono pronti a evocare Leviatàn.

<sup>9</sup>Si oscurino le stelle della sua alba,  
aspetti la luce e non venga  
né veda le palpebre dell’aurora,

<sup>10</sup>poiché non mi chiuse il varco del grembo materno,  
e non nascose l’affanno agli occhi miei!

*11Perché non sono morto fin dal seno di mia madre  
e non spirai appena uscito dal grembo?*

*12Perché due ginocchia mi hanno accolto,  
e due mammelle mi allattarono?*

*13Così, ora giacerei e avrei pace,  
dormirei e troverei riposo*

*14con i re e i governanti della terra,  
che ricostruiscono per sé le rovine,*

*15e con i principi, che posseggono oro  
e riempiono le case d'argento.*

*16Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,  
o come i bambini che non hanno visto la luce.*

*17Là i malvagi cessano di agitarsi,  
e chi è sfinito trova riposo.*

*18Anche i prigionieri hanno pace,  
non odono più la voce dell'aguzzino.*

*19Il piccolo e il grande là sono uguali,  
e lo schiavo è libero dai suoi padroni.*

*20Perché dare la luce a un infelice  
e la vita a chi ha amarezza nel cuore,*

*21a quelli che aspettano la morte e non viene,  
che la cercano più di un tesoro,*

*22che godono fino a esultare  
e gioiscono quando trovano una tomba,*

*23a un uomo, la cui via è nascosta  
e che Dio ha sbarrato da ogni parte?*

*24Perché al posto del pane viene la mia sofferenza  
e si riversa come acqua il mio grido,*

*25perché ciò che temevo mi è sopraggiunto,  
quello che mi spaventava è venuto su di me.*

*26Non ho tranquillità, non ho requie,  
non ho riposo ed è venuto il tormento!».*

Con il cap. 3 si apre la lunga sezione composta in poesia che arriva fino al cap. 42 v. 6.

Il silenzio, con cui si era chiuso il cap. 2, diventa insopportabile e appare quasi una muta confessione di colpevolezza da parte di Giobbe, il quale rompe questa atmosfera cupa con un grido sconvolgente, che sembra sgorgare da un abisso oscuro: «<sup>1</sup>Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno. <sup>2</sup>Prese a dire: <sup>3</sup>«Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: “È stato concepito un maschio!”...».

L'espressione stupisce dopo le risposte del cap. 2; sembra che la fede di Giobbe sia scomparsa. Il libro attesta in questo modo una duplice modalità di affrontare il dolore, che la redazione finale del testo suggerisce di considerare insieme, non come alternative, ma come dimensioni entrambe vere che si integrano a vicenda. Nei primi due capitoli abbiamo il ritratto dell'uomo che assomiglia a un eroe fedele, che in un'obbedienza sofferta e silenziosa accoglie il mistero divino (nella Bibbia troviamo altri esempi così, come Abramo o Tobia). Nella parte in poesia sentiamo invece la voce dell'uomo che si ribella, accusa duramente Dio, si lamenta e sfoga davanti al suo Signore tutta l'arezza di chi è impotente davanti a una situazione ingiusta, subita ma non accettata: è la medesima voce che si leva dalle lamentazioni. Il libro di Giobbe attende di farci cogliere la verità delle due voci nel momento finale, ma prima occorre che il lettore attraversi tutto il dramma e la disperazione del protagonista per una esistenza insensata.

Il dolore insopportabile lascia dietro di sé la maledizione. Giobbe non maledice Dio, ma esplode in un lamento impressionante: la vita e Dio stesso gli sono diventati incomprensibili. Il suo grido ricorda quello dell'orante che apre il Sal 130: «Dal profondo a te grido».

La vita è diventata solo tormento e affanno, se ne percepisce dolorosamente il lato oneroso, implacabile. L'uomo immerso nel

dolore ha un desiderio di annientamento, di autodistruzione che si esprime con il rinnegamento delle memorie positive del passato, che diventa tutto nero.

Il lungo grido di Giobbe si sviluppa in tre riprese individuabili attraverso la ripetizione dell'interrogativo «perché» nei vv. 11 e 20, caratteristico delle lamentazioni.

Abbiamo, pertanto, una suddivisione di questo tipo:

1. la maledizione del giorno della nascita (vv. 3-10)
2. prima lamentazione: «*Perché non sono morto fin dal seno di mia madre?*» (vv. 11-19)
3. seconda lamentazione: «*Perché dare la luce a un infelice?*»

Il poeta utilizza un linguaggio simbolico intessuto delle immagini della luce e delle tenebre, che ricorreranno di frequente nel resto del libro con diversi accenti. Giobbe utilizza spesso l'immagine delle tenebre per sottolineare la propria situazione negativa: sono nel buio. Egli si augura che la luce che ha avuto nella sua vita, il concepimento, diventi tenebra, perché tanto, ormai, la luce è diventata tenebra (cfr. 17,12). Per gli amici, invece, le tenebre sono la punizione che Dio riserva a quelli come Giobbe: sei al buio perché te lo sei meritato (22,11). Quando Dio parlerà, nei cap. 38 e 39, chiederà a Giobbe della luce e delle tenebre: solo Dio è padrone della luce e delle tenebre e attraverso questa esperienza di tenebra Giobbe arriverà alla luce, mentre per gli amici, convinti di vedere con chiarezza, accadrà l'opposto (cfr. Gv 9,39-41).

Ai vv. 4-5 viene capovolto il linguaggio della creazione: «*4Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce. 5Lo rivendichino la tenebra e l'ombra della morte, gli si stenda sopra una nube e lo renda spaventoso l'oscurarsi del giorno!*».

In Gen 1,3-5 Dio aveva detto «sia la luce», aveva visto e considerato quanto aveva creato, dichiarandolo bello e buono, aveva se-

parato la luce dalle tenebre. Adesso Giobbe vorrebbe che Dio rimettesse le tenebra al posto della luce, che l'ordine della creazione fosse stravolto. Il giorno della nascita, quando egli è venuto alla luce, potrebbe avere come unico riscatto le tenebre che oscurano, sottraendolo allo sguardo e al ricordo, e che di nuovo dovrebbero rimanere confuse.

Come se si rendesse conto che le sue parole sono paradossali, che è impossibile tornare indietro, perché ormai è nato, al v. 8 Giobbe arriva a un assurdo maggiore, invocando coloro che imprecano il giorno, che invocano Leviatan, il drago mitico (cfr. Sal 74,14; 104,26; Is 27,1), un mostro del caos primitivo, che l'Israelita del tempo immaginava popolare l'abisso più profondo, e che personifica il male. Giobbe, cioè, si rivolge ai maghi, agli stregoni, prova a ricorrere a un mondo nemico pur di trovare risposte.

Il primo interrogativo, «perché», al v. 11 apre una seconda strofa (vv. 11-19) del lamento, che esprime il desiderio della morte: a Giobbe sfugge il senso del vivere, meglio dunque che fosse morto, visto che la morte era considerata la fine di tutto (cfr. Qo 9,2.10). La nascita e la morte sono i due termini estremi di un percorso che Giobbe vorrebbe vedere annullato, che vorrebbe cancellare in ragione della sua assurdità. Si comprende perciò il duplice riferimento al “regno dei morti”, lo Sheol, immaginato come un luogo di riposo e di pace in cui stare insieme ai governanti della terra (vv. 13-15), e come luogo in cui si annullano tutte le differenze (17-19). Il v. 18 chiama indirettamente in causa l'immagine divina, cominciando a suscitare una domanda: chi è Dio, un amico dell'uomo o il suo aguzzino?

La terza strofa inizia con una ulteriore domanda «perché?» ed esprime la condizione di non senso di colui che è schiacciato dalla disgrazia e costretto a vivere una non-vita (vv. 20-26). Qui Giobbe chiama in causa direttamente Dio. Il suo «perché» non è generico,

ma può essere formulato in questi termini: perché Dio mi ha messo in questa situazione? La vita diventa una via senza uscita la cui porta Dio stesso ha sbattuto in faccia (v. 23). Il problema dunque è fin dall'inizio Dio; inizia ora la contestazione di Giobbe.

La parte poetica si apre, quindi, con un monologo di Giobbe che parla a se stesso, come è tipico dell'uomo chiuso nella disperazione, egli rivolge i suoi perché a una scena che pare muta. Il suo sfogo può essere letto in riferimento a Ger 20,14-18, che sotto il peso della persecuzione si augura di non essere mai nato, o a 1Re 19,4 (il lamento di Elia), a Qo 4,2-3, o a Giona 4. In tutti questi testi riecheggia il lamento accorato di uomini di fede che deplorano il "male del vivere" dirigendo il proprio lamento a Dio, chiamato in causa e non estromesso dalla questione.

Certo, le parole di Giobbe fanno sorgere gravi interrogativi su Dio: è vero che Lui ama la vita dell'uomo? Perché Dio agisce all'insaputa dell'uomo? Perché dare la vita a chi deve tanto soffrire? Si può ancora dire che «vale la pena di vivere» nonostante tutto?

Questa pagina manifesta che è vero, il dolore esiste, ma l'uomo biblico ha il diritto di rivolgersi a Dio con queste domande, di chiedersi il perché del suo dolore; il suo non è un atto di incredulità, ma la reazione di chi, appunto, crede. Ne consegue che la fede non è un manuale di risposte, ma una raccolta, spesso dolorosa, di domande (come troviamo anche nei numerosi Salmi di supplica). Il lamento risuona tragico, e tuttavia, dentro questa condizione di dramma, resta la possibilità di rivolgersi a Dio stesso.

Il lamento di Giobbe, più che una protesta o una ribellione, è, perciò, una domanda sofferta e angosciata. Chi darà e quando una risposta a questi perché?

## Piste di riflessione

---

1. «*Le maledicano quelli che imprecano il giorno, che son pronti a evocare Leviatàn*» (Gb 3,8).

Giobbe si rivolge ai maghi, agli stregoni, prova a ricorrere a un mondo nemico per trovare risposte.

Di fronte al dolore, l'uomo si sente schiacciato in una morsa che non molla la presa, è paralizzato dall'angoscia, dalla paura, dai sensi di colpa. Il male colpisce fin nelle pieghe più intime della carne e dello spirito, tuttavia sa anche andare oltre. L'alienazione che esso provoca è tale da alimentare il desiderio di annullamento, perché la crisi può essere una forza negativa che ci riduce a cosa. Ecco, allora, che l'essere umano vorrebbe sottrarsi al dolore, perché in esso non è possibile riconoscere il senso e la pienezza della vita. L'unico pensiero fisso sarà quello di eliminare, a qualunque costo, l'ostacolo che impedisce la serenità. Possono scattare allora innumerevoli meccanismi di difesa contro il male, al fine di evitare, o almeno attutire, la presa morbosa. Ci si accontenterebbe di sopravvivere.

A questo punto, anche le risposte illusorie di maghi e stregoni alimentano il miraggio di poter trasformare i giorni nefasti con una magia. Tentare di tutto, lasciandosi tentare da tutto, pur di risolvere il problema con una scorciatoia, è questo il rischio che si corre. Quando questi meccanismi di difesa prendono il sopravvento, condizionano gravemente la persona. Il risultato potrà essere soltanto il rifiuto di sane relazioni, l'isolamento, l'invidia, la bramosia o una sorta di anestetizzazione, che impedisce ai sentimenti di venire a galla.

Giochi, maghi, illusionisti, venditori di facili risoluzioni condizionano anche la mia vita?

Seppur nella destrutturazione e nella disarmonia, l'uomo fedele non si lascia ingannare né ingabbiare dalle magie miracolistiche, perché conosce l'Amore del Signore.

La consolazione e la salvezza offerte da Dio sono integrali e autentiche. Toccano l'uomo e lo risanano sia fisicamente che spiritualmente, e il loro fine è la gioia, come recita il Salmo: «*Hai mutato il mio lamento in danza, mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia*» (Sal 30, 12).

2. «*Perché al posto del pane viene la mia sofferenza?*» (Gb 3,24)  
È necessario attraversare tutto il dramma nella consapevolezza della sua sproporzione.

Spesso succede che la tribolazione e la sofferenza siano punghi dolenti che, per quanto assurdi e paradossali, spronano l'uomo ad affrontare il male a mani nude, a porsi domande per comprendere ciò che sta accadendo, ad accettare una condizione di inferiorità, che rivendica un faccia a faccia col dramma. Anche Giobbe scende in questo buco nero, accetta di calarsi fino in fondo a se stesso e di attraversare quel tunnel in cui il dolore toglie il respiro. È proprio questo il luogo che Giobbe sperimenta come zona tenebrosa. Lì il male lo percuote sulla pelle, gli lascia ferite profonde nell'anima, egli stesso è tessuto di patimento e percepisce la morte come unica via di fuga. Quello è il luogo in cui, dalle piaghe, nascono le domande profonde sul senso dell'esistenza, sui tragici perché della vita, è il luogo in cui l'urlo concepito nell'anima si traduce in voce e denuncia contro le inadempienze e le sproporzioni del male.

Dentro la tenebra siamo piegati dal male e dalla tribolazione, ne siamo deformati e privati della nostra dignità.

Se il dolore è più forte della nostra capacità di soffrire, rimane lì, muto e assordante, inesorabile come un pugnale che trafigge il cuore. Il tempo da solo non basta ad estirparlo, è necessaria un'azione. È il modo in cui il tempo viene impiegato che può fare la differenza e trasformare in un medico colui che precedentemente era un nemico.

Fuggire la realtà o attraversarla?

Ciò che è stato non si può modificare, ciò che si può fare, invece, dipende dal presente e dal coraggio di scegliere non semplicemente di esistere, ma di vivere costruendo, istante dopo istante, un nuovo progetto di vita. Per affrontare il dolore è necessario lo sforzo di sovrastarlo e assorbirlo tutto, fino all'ultima goccia. Inizia così il percorso di risurrezione.

Sicuramente il disorientamento è totale fintanto che si è interamente immersi nel buio, tuttavia solo camminando in quel buio si può avanzare per intravedere la luce. Paradossalmente, allora, proprio quel tunnel avvolto di tenebra diventerà percorso di grazia perché è proprio lì che il Signore si lascia incontrare. La fiducia in Lui e in se stessi crescerà nella misura in cui la persona scopre che questo avanzare l'aiuta a guarire.

Non più paralizzato ma deambulante, seppur col mio fardello sulle spalle, un carico che, però, non mi opprime più, perché il peso è condiviso.

All'uscita da quel percorso di dolore il nostro sguardo sulla vita e su Dio sarà rinnovato in pienezza e la preghiera rivolta al Signore non potrà avere che il sapore della lode.





## I DISCORSI DEGLI AMICI

**C**on il cap. 4 inizia il lungo ciclo dei discorsi tra Giobbe e i suoi tre amici, Elifaz, Bildad e Sofar. I capitoli da 4 a 27 sono organizzati in maniera semplice: ogni amico parla tre volte e a ciascuno Giobbe risponde: abbiamo così nove interventi e nove risposte organizzati in tre cicli.

I primi due cicli capp. 4–15 e 15–21 sono molto lineari. L'ultimo ciclo è problematico, è difficile capire chi stia parlando, il dialogo alla fine si frantuma, diventa sparpagliato, gli amici non hanno più niente da dire e Giobbe non sa più cosa dire. Questa osservazione formale è un indizio del fatto che in realtà non c'è stato vero dialogo. Un ulteriore segnale di ciò lo ricaviamo dalla formula introduttiva di ogni discorso, dove leggiamo il nome di chi parla e il verbo «prese a dire» (Elifaz/Bildad/Sofar/Giobbe prese a dire), ma senza l'indicazione del destinatario delle parole, quasi che si trattasse di un parlare assoluto, che non tiene conto davvero di chi sta in ascolto: i discorsi dei tre amici e quelli di Giobbe scorrono come binari paralleli.

Elifaz, Bildad e Sofar appaiono dei «teologi» freddi e paurosi, incapaci di vivere insieme al loro amico il dramma anche spirituale che sta attraversando. La loro preoccupazione è quella di di-

fendere l'ortodossia della dottrina e in nome di questa vengono meno alle esigenze dell'amicizia, alla compassione, all'umanità.

In base alla loro teologia provano in ogni modo a razionalizzare la situazione di Giobbe, a trovare una spiegazione logica, ragionevole alla sua sofferenza. Più precisamente, essi sono portatori di una dottrina della retribuzione irrigidita in una deduzione meccanica a partire da principi considerati indiscutibili.

Secondo la sapienza tradizionale, attestata soprattutto in Proverbi 10-31, chi fa il bene otterrà il bene, chi fa il male, invece, il male. Per il giusto, però, non tutto è facile, perché può essere più povero del malvagio (Pr 19,1; 28,6). Il giusto può certo cadere, ma sarà rialzato (24,16) e, a suo tempo, riceverà comunque la ricompensa (cfr. Sal 1,3), ci può essere perciò anche una lunga attesa, ma secondo la sapienza più antica, il giusto sa accettare la dilazione nella speranza. Accanto a questa dottrina, era diffusa la convinzione che il singolo fosse inserito a tal punto nella comunità, per vincoli di sangue e destino comune, che il suo peccato non era solo un fatto personale ma coinvolgeva tutto il gruppo, anche nelle conseguenze.

Dopo l'esilio, che toccò non solo i colpevoli, ma anche gli innocenti di Israele, da un lato la teoria della retribuzione collettiva, che colpiva tutti indiscriminatamente, è messa in crisi, perché l'esilio rappresentò una sciagura troppo grande e dolorosa, una punizione esagerata. D'altra parte in quel medesimo periodo, Ezechiele pone per gli esiliati il nuovo principio di responsabilità personale (Ez 18; 33,10-20). Con questo principio subentra anche l'idea arbitraria di un controllo tangibile della dottrina della retribuzione, subito verificabile nella vita del singolo. Da qui deriva l'irrigidimento del principio, di cui sono portatori gli amici di Giobbe, per cui, se un uomo è ricco e felice, allora è anche giusto, se invece è malato e povero, allora sconta una colpa. Gli amici ri-

peteranno con insistenza la tesi per cui questo principio è universalmente e perfettamente constatabile.

A partire da questa convinzione e da questo sapere di cui si stimano depositari integerrimi, Elifaz, Bildad e Sofar svolgono tre temi principali che compaiono a più riprese nelle loro parole (cfr. appendice 2):

1. I cattivi soffrono sventure a causa dei loro peccati in questa vita, senza eccezioni: non c'è empio che possa prosperare (cfr. 4,7). Quindi, se Giobbe è tanto afflitto, allora questo è un segno evidente del giusto giudizio di Dio, che così lo retribuisce per il male commesso.
2. La felicità è la compagna inseparabile dei buoni. Chi si converte, si umilia dinanzi a Dio e lo prega, è sicuro che tutto gli andrà bene (cfr. 5,24-26). Giobbe perciò smetta una volta per tutte di accusare Dio, accusi invece solo se stesso.
3. Nella sua assoluta fragilità, dinanzi a Dio l'uomo è un essere sempre impuro. Nasce qui l'idea, estranea all'Israele più antico, che l'uomo davanti a Dio sarebbe intrinsecamente non solo fragile, ma addirittura impuro. La considerazione torna ripetutamente in bocca agli amici (cfr. 4,17; 15,12-16; 25,4-6). Dunque, nessuno potrà sfuggire mai alla morte, ma se si converte e si sforza di agire bene, l'uomo può anche gustare la felicità (cfr. 4,17).

Gli amici cercheranno, inoltre, di istruire Giobbe con una serie di consigli, attinti dal migliore patrimonio spirituale di Israele. Sono inviti di per sé validi (la conversione 22,21ss.; l'umiltà 22,29; la perseveranza nella fede 11,3 e nella prova 4,5-6; la preghiera e la ricerca di Dio 8,5-7; 11,3), ma suonano assolutamente fuori luogo rispetto al problema di Giobbe.

## Il primo discorso di Elifaz (Gb 4-5)

Il primo discorso di Elifaz (capp. 4-5) presenta questi grandi temi che poi, da diverse prospettive e con diversi accenti verranno riproposti e saranno svolti anche nei successivi discorsi di Bildad e Sofar: la misera condizione umana che rende l'uomo incapace di essere innocente davanti a Dio (4,12-21), la disgrazia come conseguenza della colpa (4,7-11; 5,1-7) e l'invito a volgersi a Dio che fa «cose grandi da non potersi indagare» (5,8-16), tra cui anche la correzione della sofferenza (5,17-27).

In particolare, il discorso si apre con un'affermazione di Elifaz che, prima ricorda come Giobbe fosse solito consigliare gli altri (vv. 3-4), e poi cerca di dare lui quegli stessi consigli:

*2«Se uno tenta di parlare, ti sarà gravoso?  
Ma chi può trattenere le parole?  
3Ecco, sei stato maestro di molti  
e a mani stanche hai ridato vigore;  
4le tue parole hanno sorretto chi vacillava  
e le ginocchia che si piegavano hai rafforzato.  
5Ma ora che questo accade a te, ti è gravoso;  
capita a te e ne sei sconvolto.*

Ora Giobbe non parla più, non può più farlo, perché tutte le sue belle parole cadono nel nulla dal momento che soffre di persona. Elifaz mostra così di non comprendere la ragione del silenzio di Giobbe, cioè il fatto che egli avverte dolorosamente che tutto quello in cui credeva è crollato.

Al v. 6 Elifaz presenta l'accusa in maniera esplicita e poi, con un linguaggio ripreso dalla sapienza tradizionale, nei vv. 7-11 illustra la sua tesi di fondo:

*6La tua pietà non era forse la tua fiducia,*

*e la tua condotta integra la tua speranza?  
7Ricordalo: quale innocente è mai perito  
e quando mai uomini retti furono distrutti?  
8Per quanto io ho visto, chi ara iniquità  
e semina affanni, li raccoglie.  
9A un soffio di Dio periscono  
e dallo sfogo della sua ira sono annientati.  
10Ruggisce il leone, urla la belva,  
e i denti dei leoncelli si frantumano;  
11il leone perisce per mancanza di preda,  
e i figli della leonessa si disperdono.*

Secondo Elifaz, Giobbe pensava di essere al sicuro dal dolore perché si riteneva giusto, ma non lo era, altrimenti non sarebbe in questa situazione. L'esperienza insegna che la malvagità non paga, è punita da Dio; nelle parole dell'amico, il malvagio è immaginato come un leone a cui è tolta la preda di bocca. Dunque, Giobbe è un malvagio, egli credeva di potersi rifugiare nella sua pietà, in una condotta integra, che però non aveva.

Nei vv. 12-21, Elifaz, utilizzando un linguaggio evocativo e quasi tenebroso, racconta di aver ricevuto una visione notturna, presentandosi come un uomo le cui parole si fondano su visioni. Attraverso immagini e parole terrificanti e di sapore notturno (con tutto quello che di negativo la tenebra evoca nel lettore delle pagine precedenti), Elifaz pretende di aver avuto una rivelazione superiore. Il linguaggio utilizzato è, tuttavia, un'arma a doppio taglio, perché ciò che si dice ha i contorni di un incubo:

*12A me fu recata, furtiva, una parola  
e il mio orecchio ne percepì il lieve sussurro.  
13Negli incubi delle visioni notturne,  
quando il torpore grava sugli uomini,*

*14*terrore mi prese e spavento,  
che tutte le ossa mi fece tremare;  
*15*un vento mi passò sulla faccia,  
sulla pelle mi si drizzarono i peli.  
*16*Stava là uno, ma non ne riconobbi l'aspetto,  
una figura era davanti ai miei occhi.  
Poi udii una voce sommessa.

Il personaggio apparso nella visione ha rivelato a Elifaz che l'uomo è impuro:

*17*"Può l'uomo essere più retto di Dio,  
o il mortale più puro del suo creatore?  
*18*Ecco, dei suoi servi egli non si fida  
e nei suoi angeli trova difetti,  
*19*quanto più in coloro che abitano case di fango,  
che nella polvere hanno il loro fondamento!  
Come tarlo sono schiacciati,  
*20*sono annientati fra il mattino e la sera,  
senza che nessuno ci badi, periscono per sempre.  
*21*Non viene forse strappata la corda della loro tenda,  
sicché essi muoiono, ma senza sapienza?"

Nell'imputare all'umanità le qualità di inevitabile inaffidabilità e di inclinazione a sbagliare, Elifaz - o la sua rivelazione - sostiene di fatto la tesi già espressa dal satàn nel consiglio divino. Il satàn aveva infatti messo in dubbio la verità della moralità e della religiosità di Giobbe, mentre il Signore si era mostrato pronto a rischiare sul suo servo, convinto che avrebbe mostrato la falsità dell'accusa rivoltagli.

Il v. 21 sigla questa convinzione: l'uomo di fronte a Dio non può pretendere di essere puro, innocente, più giusto del suo creato-

re. La conclusione che viene tratta è che, siccome Dio trova l'uomo impuro, allora lo annienta come un tarlo. Evidentemente, l'idea di fondo che l'uomo sia peccatore non è sbagliata, ma sono sbagliate le conseguenze tratte da Elifaz. Se nella considerazione di una realtà, se nel riconoscimento di ciò che è vero e giusto, manca l'amore, allora la verità e la giustizia rischiano di diventare sbagliate nelle conseguenze.

**5** *1*Grida pure! Ti risponderà forse qualcuno?

*E a chi fra i santi ti rivolgerai?*

*2*Poiché la collera uccide lo stolto

*e l'invidia fa morire lo sciocco.*

*3*Ho visto lo stolto mettere radici

*e subito ho dichiarato maledetta la sua dimora.*

*4*I suoi figli non sono mai al sicuro,

*e in tribunale sono oppressi, senza difensore;*

*5*l'affamato ne divora la messe,

*anche se ridotta a spine, la porterà via*

*e gente assetata agognerà le sue sostanze.*

*6*Non esce certo dal suolo la sventura

*né germoglia dalla terra il dolore,*

*7*ma è l'uomo che genera pene,

*come le scintille volano in alto.*

*8*Io, invece, mi rivolgerei a Dio

*e a Dio esporrei la mia causa:*

*9*a lui, che fa cose tanto grandi da non potersi indagare,

*meraviglie da non potersi contare*

In una terza strofa, 5,1-9, la logica di Elifaz diventa ancora più stringente: se Dio punisce i peccatori impuri, l'unica soluzione è

affidarsi a Dio. Nel v. 1 Elifaz afferma che solo Dio può rispondere, nessun angelo o santo, ma la formulazione è di nuovo ambigua, perché sembra che nessuno risponda, e allora, Giobbe, che parla ai suoi amici, non è da loro ascoltato. Tuttavia, Giobbe, che continua a gridare, troverà, nel cap. 38, chi gli risponde veramente: Dio stesso.

Elifaz ripropone ancora la stessa tesi: lo stolto, il peccatore, finirà male, non troverà difesa. L'uomo genera pene in ragione del suo male: il dolore è la conseguenza del proprio peccato. Per lui, la risposta al perché si soffre è semplicissima: si soffre per propria colpa; occorre rivolgersi al Signore e così tutto avrà una soluzione.

*9a lui, che fa cose tanto grandi da non potersi indagare,  
meraviglie da non potersi contare,  
10che dà la pioggia alla terra  
e manda l'acqua sulle campagne.*

*11Egli esalta gli umili  
e solleva a prosperità gli afflitti;  
12è lui che rende vani i pensieri degli scaltri,  
perché le loro mani non abbiano successo.*

*13Egli sorprende i saccenti nella loro astuzia  
e fa crollare il progetto degli scaltri.*

*14Di giorno incappano nel buio,  
in pieno sole brancolano come di notte.*

*15Egli invece salva il povero dalla spada della loro bocca  
e dalla mano del violento.*

*16C'è speranza per il misero,  
ma chi fa l'ingiustizia deve chiudere la bocca.*

*17Perciò, beato l'uomo che è corretto da Dio:  
non sdegnare la correzione dell'Onnipotente,*

*18perché egli ferisce e fascia la piaga,  
colpisce e la sua mano risana.*

Nella parte finale del cap. 5 Elifaz passa innanzitutto a cantare un inno a Dio (vv. 10-18). Nei capp. 4-27 diverse volte ritornano formulazioni inniche che riprendono i Salmi. Questi testi, in bocca agli amici diventano un ulteriore strumento che serve a loro per accusare Giobbe svelando un volto di Dio tale da risultare una conferma alle loro idee.

Riecheggiano diverse idee bibliche: Dio innalza gli umili e rende vani i pensieri degli scaltri (vv. 11-12), per questa ragione c'è speranza per il misero (v. 16); Dio educa l'uomo anche attraverso la sofferenza (vv. 17-18). Quest'ultima idea è tradizionale, ritorna esplicitamente in 2Mac 6,12-17, dove l'autore, prima di narrare alcuni fatti altamente drammatici (la morte dei sette fratelli, il martirio del vecchio Eleazaro), fa una premessa per il lettore: «<sup>12</sup>Io prego coloro che avranno in mano questo libro di non turbarsi per queste disgrazie e di pensare che i castighi non vengono per la distruzione, ma per la correzione del nostro popolo. <sup>13</sup>Quindi è veramente segno di grande benevolenza il fatto che agli empi non è data libertà per molto tempo, ma subito incappano nei castighi. <sup>14</sup>Poiché il Signore non si propone di agire con noi come fa con le altre nazioni, attendendo pazientemente il tempo di punirle, quando siano giunte al colmo dei loro peccati; <sup>15</sup>e questo per non doverci punire alla fine, quando fossimo giunti all'estremo delle nostre colpe. <sup>16</sup>Perciò egli non ci toglie mai la sua misericordia, ma, correggendoci con le sventure, non abbandona il suo popolo. <sup>17</sup>Ciò sia detto da noi solo per ricordare questa verità».

Il problema è che Elifaz fa diventare le idee della sua tradizione una verità indiscussa; le sue affermazioni sono lapidarie, il tono dogmatico conduce a trarre conseguenze che risultano problematiche: per l'uomo ingiusto c'è solo da fare silenzio; soprattutto è sottratta, dall'orizzonte del discorso, la misericordia di Dio.

Alla fine, il motivo centrale delle parole di Elifaz è che se si cre-

de in Dio, l'uomo è sempre prospero e al riparo. Ora, vista la situazione di Giobbe, egli è sicuramente colpevole, e di conseguenza deve convertirsi a Dio per trovare la felicità perduta, perché i giusti saranno premiati.

Elifaz quindi termina il suo discorso, al v. 27, con una frase breve e sentenziosa, ma non è la frase di un uomo che chiede il dialogo, egli pensa di avere ragione e non presuppone alcuna prospettiva differente di lettura della situazione di Giobbe.

*17Perciò, beato l'uomo che è corretto da Dio:  
non sdegnare la correzione dell'Onnipotente,*

*18perché egli ferisce e fascia la piaga,  
colpisce e la sua mano risana.*

*19Da sei tribolazioni ti libererà  
e alla settima il male non ti toccherà;*

*20nella carestia ti libererà dalla morte  
e in guerra dal colpo della spada,*

*21sarai al riparo dal flagello della lingua,  
né temerai quando giunge la rovina.*

*22Della rovina e della fame riderai  
né temerai le bestie selvatiche;*

*23con le pietre del campo avrai un patto  
e le bestie selvatiche saranno in pace con te.*

*24Vedrai che sarà prospera la tua tenda,  
visiterai la tua proprietà e non sarai deluso.*

*25Vedrai che sarà numerosa la tua prole,  
i tuoi rampolli come l'erba dei prati.*

*26Te ne andrai alla tomba in piena maturità,  
come un covone raccolto a suo tempo.*

*27Ecco, questo l'abbiamo studiato a fondo, ed è vero.  
Ascoltalo e imparalo per il tuo bene».*

Gregorio Magno, nel suo Commento al Libro di Giobbe, scrive

che i tre amici, che giungono a inveire contro di lui, rappresentano gli eretici i quali, mentre hanno l'aria di consiglieri, compiono la parte di seduttori, per cui, quando rivolgono discorsi in difesa del Signore, sono riprovati dal Signore stesso, perché offendono Dio.

Segnaliamo altri due brevi passi dei discorsi successivi di Elifaz in cui ritornano i medesimi temi:

### **15,14-16**

*14*Che cos'è l'uomo perché si ritenga puro,  
perché si dica giusto un nato da donna?

*15*Ecco, neppure nei suoi santi egli ha fiducia  
e i cieli non sono puri ai suoi occhi,

*16*tanto meno un essere abominevole e corrotto,  
l'uomo che beve l'iniquità come acqua.

Ritorna l'idea che l'uomo sia abominevole e corrotto, a cui corrisponde l'immagine di un Dio severissimo che tiene gli occhi aperti su ogni mancanza umana. La conseguenza, però, deve essere necessariamente il fatto che Dio schiaccia l'uomo che è peccatore?

### **Gb 22,21-30**

*21*Su, riconciliati con lui e tornerai felice,  
e avrai nuovamente il tuo benessere.

*22*Accogli la legge dalla sua bocca  
e poni le sue parole nel tuo cuore.

*23*Se ti rivolgerai all'Onnipotente, verrai ristabilito.

Se allontanerai l'iniquità dalla tua tenda,

*24*se stimerai come polvere l'oro  
e come ciottoli dei fiumi l'oro di Ofir,

*25* allora l'Onnipotente sarà il tuo oro,  
sarà per te come mucchi d'argento.  
*26* Allora sì, nell'Onnipotente ti delizierai  
e a Dio alzerai il tuo volto.  
*27* Lo supplicherai ed egli ti esaudirà,  
e tu scioglierai i tuoi voti.  
*28* Quando deciderai una cosa, ti riuscirà  
e sul tuo cammino brillerà la luce,  
*29* perché egli umilia l'alterigia del superbo,  
ma soccorre chi ha lo sguardo dimesso.  
*30* Egli libera chi è innocente,  
e tu sarai liberato per la purezza delle tue mani».

Di nuovo Elifaz esorta Giobbe a convertirsi così che tutto trovi soluzione.

Per gli amici il caso «Giobbe» non è importante, per loro sono importanti i principi per i quali si può sacrificare anche la persona.

Il problema di fondo è che i tre amici hanno di Dio una concezione giuridica e persino mercantile: Dio premia e punisce in modo quasi meccanico. La fede, la devozione e la morale sono necessarie per scansare le punizioni e prendere i premi. I casi umani non importano. È una religione che serve a qualcosa, è incarna lo stesso sospetto del satàn: gli amici temono Dio per averne un tornaconto (22,26).

Giobbe è pericoloso perché, se avesse ragione, tutto l'impianto dei tre amici crollerebbe, tutta la religione come sistema di norme, precetti, convinzioni morali. I tre amici non credono tanto in Dio, ma nella religione che hanno creato. Sono maestri nel dire verità senza carità. Manca nelle loro parole un aspetto, che cioè, proprio perché l'uomo è impuro, Dio fa nascere una più grande mise-

ricordia. In nome della loro verità, i tre amici si fanno giudici della coscienza altrui.

Eppure la tradizione di Israele elabora anche esiti differenti, come in Sir 18,8-12 dove si afferma che proprio perché l'uomo è fragile, Dio lo perdona: la grandezza di Dio va di pari passi con la sua misericordia:

*8Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire?*

*Qual è il suo bene e qual è il suo male?*

*9Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti, ma il sonno eterno di ognuno è imprevedibile a tutti.*

*10Come una goccia d'acqua nel mare e un granello di sabbia, così questi pochi anni in un giorno dell'eternità.*

*11Per questo il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia.*

*12Vede e sa che la loro sorte è penosa, perciò abbonda nel perdono.*

E ancora, la medesima considerazione ritorna in Sap 11,21-26: l'onnipotenza di Dio è fonte di compassione per tutti:

*21Prevalere con la forza ti è sempre possibile; chi si opporrà alla potenza del tuo braccio?*

*22Tutto il mondo, infatti, davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra.*

*23Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento.*

*24Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.*

*25Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?*

*<sup>26</sup>Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue,  
Signore, amante della vita.*

Nel Nuovo Testamento Paolo riprenderà e svilupperà queste intuizioni e nella Lettera ai Romani, per quanto parli dell'uomo peccatore, afferma che dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia (Rom 5,20).

## Piste di riflessione

---

1. «Se ti rivolgerai all'Onnipotente, verrai ristabilito» (Gb 22,23)  
Per gli amici il caso «Giobbe» non è importante, per loro sono importanti i principi.

Le numerose affermazioni di principio pronunciate dagli amici di Giobbe ci interrogano sul significato della coerenza. Sicuramente ai nostri giorni la persona coerente è stimata, identifica colui che è esente da contraddizioni nei pensieri e nelle opere. Nel tempo che stiamo vivendo il valore della coerenza, come espressione di armonica continuità tra parola e azione, è particolarmente ricercato e apprezzato in quanto in esso sono visibili i connotati della fedeltà. È dunque qualità positiva che valorizza la persona. Tuttavia, l'altra faccia della coerenza può essere la rigidità? Quella rigidità di principio di cui spesso ne facciamo questione e secondo la quale gli amici sacrificano lo stesso Giobbe?

Talora, pur di mantenere quest'aderenza ai principi ci appoggiamo passivamente alle forme della tradizione facendole diventare verità assolute. Certo, ciò che ci viene tramandato dalla tradizione della Chiesa o della cultura in genere) è riferimento fondamentale nel nostro riconoscimento sociale, ma, in nome di questa, non si rischia, forse, di diventare maestri nel dire verità senza carità?

Lo Spirito del Risorto, che è Amore, ci invita alla sobrietà e alla vigilanza. Sobrietà come equilibrio necessario per non cadere nella tentazione di essere indispensabili e poter risolvere tutto. Praticare la vigilanza è altrettanto essenziale per il cristiano.

Vigilare su se stessi significa, da un lato, salvaguardare i cardini dei nostri principi, affinché le nostre scelte non inciampino nell'ipocrisia, ma, dall'altro, far sì che esse siano il risultato di una personalità presente a se stessa. «Abitare se stessi» perché ogni nostra azione nasce da quelle scelte di fondo che abbiamo operato, ma che quotidianamente chiedono di essere rinnovate nell'incontro con l'altro.

2. *«Ecco, questo l'abbiamo studiato a fondo, ed è vero. Ascoltalo e imparalo per il tuo bene»* (Gb 5,27)

Elifaz fa diventare le idee della sua tradizione una verità indiscussa, le sue affermazioni sono lapidarie, il tono dogmatico conduce a trarre conseguenze che risultano problematiche.

Assistiamo oggi a uno scollamento, sempre più evidente, tra prassi religiosa e fede. Da un lato le due cose si confondono, dall'altro tra esse è posta una netta cesura e la conseguenza è che sia data più importanza alla parte meno problematica da vivere, ossia la prassi. Una prassi religiosa anche sporadica tiene a freno i sensi di colpa, tranquillizza, non ci si sente continuamente interpellati da interrogativi, la ricerca è spenta. E tuttavia si vive in una pace che è solo apparente.

Da qui deriva pure l'irrigidimento nella custodia di forme e modalità per esprimere la fede che non tengono conto di un diverso contesto storico e sociale. Di più, gli strumenti e i segni che indicano il legame con Dio diventano, paradossalmente, un pretesto per non lasciarsi coinvolgere veramente, l'amore per Dio non tocca la vita perché non si ama l'uomo.

Ma allora, che cos'è la fede? Possiamo ridurla alle «verità di fede» o alla pratica devozionale? È possibile vivere la fede au-

tentica, la liturgia, i Sacramenti, la preghiera in continuità con la vita?

La fede che salva è qualcosa di più grande e più profondo della semplice pratica religiosa, è un incontro: l'incontro col Dio di Gesù Cristo. Questo fatto che accade nella mia vita quotidiana non può risolversi o esaurirsi nel credere alle verità di fede o nella partecipazione alle liturgie delle feste comandate. La fede in Cristo è vivere in un atteggiamento esistenziale di disponibilità e di apertura ad incontrare nell'umanità il Dio che si è fatto uomo. Un atteggiamento che non conosce soste o spazi vuoti, ma è il mio personale modo di essere e di vivere in pienezza la mia umanità. Lasciarsi vivere da Lui, è questa la perfezione della fede. Una perfezione che non significa essere esente dai difetti, bensì orientata al compimento. «*Tutti noi che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti*» (Fil 3,15) è a questo che Paolo ci invita affinché la nostra fede adulta maturi verso una compiutezza in cui riusciremo a vivere anche la pratica religiosa come risposta libera e autentica al suo dono d'Amore. Sarà il mio sì perfetto alla comunione con Lui e con coloro che condividono con me l'esistenza umana.





## LE RISPOSTE DI GIOBBE

**P**er nove volte Giobbe prende la parola per rispondere ai suoi amici. I suoi discorsi appassionati e carichi di dolore, di protesta, di lamento e di speranza partono dall'esperienza, secondo l'atteggiamento tipico dei saggi.

Giobbe non nutre le sicurezze degli amici. Per lui Dio non è così definibile, non è semplice; Dio, la realtà, la vita dell'uomo sono enigmatici, difficili, persino oscuri. E tuttavia, dentro il tormento e la percezione di non avere una via di uscita, Giobbe continua a credere. Anzi, proprio la sofferenza lo spinge e lo costringe a cercare Dio, malgrado Dio, cioè a continuare a cercare il Dio buono in cui crede, nonostante nella sua esperienza Dio abbia la parvenza di un nemico che lo raggiunge senza tregua con le sue frecce (7,20). La sua protesta, per quanto forte, a tratti sconcertante nella violenza e nel sarcasmo delle parole, resta sempre una preghiera, una supplica autentica rivolta al Dio vero.

Non è agevole raccogliere i diversi fili e le molteplici evocazioni delle risposte di Giobbe, proprio per la veemenza del suo parlare, per la ricchezza delle immagini che sgorgano da un dolore profondo, dallo sconcerto di chi, senza ragioni, non trova più corrispondenza tra quello in cui ha sempre creduto e la realtà che sta vivendo. Seguiamo il lavoro di Luca Mazzinghi che ha raccolto le voci

delle risposte di Giobbe consentendo di riconoscere i temi e i motivi più significativi (cfr. appendice 3).

## **GIOBBE INVOCA PIETÀ (Gb 6,14-30)**

Un primo tema è rappresentato dalla richiesta rivolta agli amici di avere pietà: Gb 6,14-30; 19,1-5.21-22.

Proprio la presenza degli amici è diventata per Giobbe un peso insopportabile, una vera e propria persecuzione della quale supplica di essere risparmiato (19,21-22), perché sente minacciata e logorata la sua identità.

Prima del loro arrivo e delle loro prese di posizione Giobbe era nudo e piagato, però non era stato ancora privato della sua innocenza, poteva ancora resistere senza protestare. Ma è quando proprio gli amici lo accusano che Giobbe si ribella e respinge la colpevolizzazione del suo soffrire e il meccanismo di retribuzione che ispira la condanna. «Sottrarre a chi soffre senza ragione il mistero di quella sua sofferenza, per imporgli una razionalizzazione colpevolizzante, è tortura aggiunta a tortura» (Vignolo, p. 40)

### **Giobbe 6,14-30**

*14A chi è sfinito dal dolore è dovuto l'affetto degli amici,  
anche se ha abbandonato il timore di Dio.*

*15I miei fratelli sono incostanti come un torrente,  
come l'alveo dei torrenti che scompaiono:*

*16sono torbidi per il disgelo,  
si gonfiano allo sciogliersi della neve,  
17ma al tempo della siccità svaniscono  
e all'arsura scompaiono dai loro letti.*

18 *Le carovane deviano dalle loro piste,  
avanzano nel deserto e vi si perdono;*  
19 *le carovane di Tema li cercano con lo sguardo,  
i viandanti di Saba sperano in essi:*  
20 *ma rimangono delusi d'aver sperato,  
giunti fin là, ne restano confusi.*  
21 *Così ora voi non valete niente:  
vedete una cosa che fa paura e vi spaventate.*  
22 *Vi ho detto forse: "Datemi qualcosa",*  
o *"Con i vostri beni pagate il mio riscatto",*  
23 o *"Liberatemi dalle mani di un nemico",*  
o *"Salvatemi dalle mani dei violenti"?*  
24 *Istruitemi e allora io tacerò,  
fatemi capire in che cosa ho sbagliato.*  
25 *Che hanno di offensivo le mie sincere parole  
e che cosa dimostrano le vostre accuse?*  
26 *Voi pretendete di confutare le mie ragioni,  
e buttate al vento i detti di un disperato.*  
27 *Persino su un orfano gettereste la sorte  
e fareste affari a spese di un vostro amico.*  
28 *Ma ora degnatevi di volgervi verso di me:  
davanti a voi non mentirò.*  
29 *Su, ricredetevi: non siate ingiusti!  
Ricredetevi: io sono nel giusto!*  
30 *C'è forse iniquità sulla mia lingua  
o il mio palato non sa distinguere il male?*

Giobbe inizia la sua argomentazione in modo vigoroso: «*a chi è sfinito dal dolore è dovuta la pietà degli amici, anche se non teme più il Signore*». Egli chiede pietà, ma non la ottiene; questa è in fondo la colpa degli amici.

Giobbe avverte che gli amici lo hanno abbandonato, anche se sono presenti lì con lui. Una delle caratteristiche tipiche dell'amizizia è la lealtà, che si manifesta nel restare accanto all'amico anche se questi abbandonasse Dio. Nel prologo il narratore ha presentato Giobbe qualificandolo come «timorato di Dio», ora il protagonista sente che questa virtù viene meno e chiede agli amici almeno la comprensione, ma essi non sono capaci di manifestare compassione.

Il v. 14 nel testo ebraico si apre anche a un'altra possibile interpretazione: «colui che rifiuta la pietà dell'amico, abbandona il timore di Dio» (cfr. 1Gv 3,17). Gregorio Magno nel suo commento scrive: «L'amore di Dio genera quello del prossimo, l'amore del prossimo nutre quello di Dio [...] Quando uno è nella prosperità, non si sa se gli altri amano la sua prosperità o la sua persona. La disgrazia è la prova dell'amore» (*Moralia in Job*, VII, 28-29). Gli amici non riescono a mettere in relazione amore di Dio e amore del prossimo.

Utilizzando immagini tradizionali (cfr. Ger 15,18), ma rielaborate in maniera originale, Giobbe racconta il deserto della sua solitudine e il fiume di parole senza comprensione che pare travolgerlo (vv. 15ss.).

Quindi, nei vv. 22-23, passa a una terminologia giuridica, rivendicando di non volere riscatti onerosi e illegali, ma solo il riconoscimento della sua innocenza. Il motivo dell'innocenza fa slittare ulteriormente il discorso e Giobbe comincia a considerare il confronto con gli amici come un processo in cui si discute proprio la sua irreprensibilità, e, per dimostrarla, afferma che lotterà anche a costo di inimicarsi gli amici (vv. 24-30).

Nel cap. 19 Giobbe riprende il tema della qualità delle parole degli amici definendole portatrici di tormento e di oppressione (cfr. Pr 13,4): «*Fino a quando mi tormenterete / e mi opprimerete*

*con le vostre parole?» (v. 2): invece che consolare, essi affliggono; e ancora, nei vv. 21-22, protesta per un accanimento senza ragione:*

*21Pietà, pietà di me, almeno voi, amici miei,  
perché la mano di Dio mi ha percosso!*

*22Perché vi accanite contro di me, come Dio,  
e non siete mai sazi della mia carne?*

L'esito di questa assoluta mancanza di pietà è quella di rendere vane le stesse parole, perché sono parole piene di menzogna: 13,4-8:

*4Voi imbrattate di menzogne,  
siete tutti medici da nulla.*

*5Magari taceste del tutto:  
sarebbe per voi un atto di sapienza!*

*6Ascoltate dunque la mia replica  
e alle argomentazioni delle mie labbra fate attenzione.*

*7Vorreste forse dire il falso in difesa di Dio  
e in suo favore parlare con inganno?*

*8Vorreste prendere le parti di Dio  
e farvi suoi avvocati?*

La menzogna delle parole degli amici giunge a toccare l'immagine di Dio, ciò che davvero è messo in questione. «Giobbe denuncia un discorso su Dio che vuole giustificare Dio [...] Essere parziali in favore di Dio contro l'uomo è un procedimento legittimo? Per essere parziale, l'uomo dovrebbe avere comprensione dell'altro uomo. Quanto ingiusto può risultare un discorso su Dio basato sulla condanna dell'uomo. Quanto vano difendere con menzogne e giustificare con ingiustizie! Non è come invocare il nome di Dio invano?» (Alonso Schoekel, p. 254).

## I LIMITI DELL'UOMO (Gb 9,2-3)

**9** <sup>2</sup>«In verità io so che è così:

*e come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio?*

<sup>3</sup>*Se uno volesse disputare con lui,*

*non sarebbe in grado di rispondere una volta su mille.*

Soprattutto nelle prime risposte, Giobbe riprende il tema della inconsistenza della vita umana, che Elifaz in particolare aveva presentato nei termini di una radicale impurità dell'uomo davanti a Dio.

Giobbe sa bene che Dio è potente, che ha sempre ragione, che è inutile disputare con lui (9,2-3) e che nessuno può pretendere di giudicarlo (9,12), ma per lui la limitatezza umana, invece di diventare motivo di condanna divina, è una ulteriore prova della sua innocenza, poiché condivide la stessa sorte di tutti i mortali. In base a queste considerazioni, Giobbe non acconsente a lasciarsi sottrarre la consapevolezza di essere innocente. Ciò non significa che sia ingenuo o che reputi di essere privo di male, ma è cosciente della sproporzione tra la sventura che affronta e qualsiasi colpa commessa. «Il confronto tra uomo e Dio assume una tensione insopportabile in rapporto al peccato. Nel pensiero degli amici esistere come creatura significa essere peccatore. Coraggiosamente, Giobbe rifiuta di applicare a sé questo quadro così restrittivo e si chiede: se non è tutta in me la ragione della mia sofferenza, allora la radice del male non starà in Dio stesso?» (Vignolo, p. 45)

## LA SMENTITA DEI FATTI (Gb 9,22-24; 21,1-34; 24,1-25)

Giobbe si impegna a dimostrare che gli argomenti portati dagli amici sono falsi. In modo tipicamente sapienziale, a partire dai fatti, egli fa vedere che il dogmatismo degli amici non spiega il problema: le cose non vanno come asseriscono Elifaz, Bildad e Sofar.

La presenza muta di Dio non solo assume l'aspetto di un nemico che si scaglia con inaudita violenza contro Giobbe (9,16ss.), ma Dio si comporta in un modo che pare irrazionale e insensato, perché opera seguendo solo la logica della forza (9,23). Infatti, permette che accadano catastrofi che colpiscono senza distinzione giusti e malvagi, e lascia che i perversi agiscano impunemente contro gli innocenti:

*9<sup>22</sup>Per questo io dico che è la stessa cosa:  
egli fa perire l'innocente e il reo!*

*23Se un flagello uccide all'improvviso,  
della sciagura degli innocenti egli ride.*

*24La terra è lasciata in balia del malfattore:  
egli vela il volto dei giudici;  
chi, se non lui, può fare questo?*

Il tema è sviluppato soprattutto nei capitoli 21 e 24 nei quali Giobbe fa continuo riferimento all'esperienza. Il problema è che Dio non sembra punire i malvagi, come invece affermano gli amici, facendosi portavoce di una tradizione attestata per esempio nei Salmi (cfr. Sal 73), ma che essi esasperano e irrigidiscono.

## Giobbe 21

*2«Ascoltate bene la mia parola  
e sia questo almeno il conforto che mi date.*

*3Tollerate che io parli  
e, dopo che avrò parlato, deridetemi pure.*

*4Mi lamento forse di un uomo?  
E perché non dovrei perdere la pazienza?*

*5Statemi attenti e resterete stupiti,  
mettetevi la mano sulla bocca.*

La nuova requisitoria di Giobbe si apre con un appello ad ascoltare, cosa che i tre amici non hanno fatto, né hanno voluto fare. La loro intenzione, invece, è stata quella di rivelare la colpa del loro amico per trovare le ragioni della sua sofferenza, ma ciò corrisponde a uno scherno cinico nei suoi confronti. Che conforto deriva dal sapere che la punizione così acuta è stata meritata? Giobbe avrebbe bisogno di qualcuno che facesse silenzio e ascoltasse; il suo invito si rivolge anche a chi ascolta o legge le sue parole, a ogni lettore, che viene così implicato nel dramma: da quale parte sceglie di schierarsi?

La questione è quindi espressa con evidenza a partire dal v. 7, formulato come una interrogazione da cui si sviluppa l'argomentazione. La domanda riesce a far avvertire la dimensione enigmatica di questo fatto scandaloso che appare «una prova contro Dio» (Alonso Schoekel, p. 367):

*Perché i malvagi continuano a vivere,  
e invecchiando diventano più forti e più ricchi?*

Viene descritta la vita felice ed estremamente prospera di ricchi proprietari che sono malvagi:

*8La loro prole prospera insieme con loro,*

*i loro rampolli crescono sotto i loro occhi.  
9Le loro case sono tranquille e senza timori;  
il bastone di Dio non pesa su di loro.  
10Il loro toro monta senza mai fallire,  
la mucca partorisce senza abortire.  
11Mandano fuori, come un gregge, i loro ragazzi  
e i loro figli danzano in festa.  
12Cantano al ritmo di tamburelli e di cetre,  
si divertono al suono dei flauti.  
13Finiscono nel benessere i loro giorni  
e scendono tranquilli nel regno dei morti.  
14Eppure dicevano a Dio: "Allontanati da noi,  
non vogliamo conoscere le tue vie.  
15Chi è l'Onnipotente, perché dobbiamo servirlo?  
E che giova pregarlo?"  
16Essi hanno in mano il loro benessere  
e il consiglio degli empi è lontano da lui.  
17Quante volte si spegne la lucerna degli empi,  
e la sventura piomba su di loro,  
e infligge loro castighi con ira?  
18Sono essi come paglia sollevata al vento  
o come pula in preda all'uragano?*

Questa gente non prega Dio, non lo serve, perché ha capito che non ne ha alcun vantaggio. È così riproposta la stessa questione sollevata dal satàn; i malvagi hanno compreso che non serve pregare Dio, che non è necessario o funzionale. Nel cap. 18 v. 5 Bildad aveva detto che il malvagio resterà nelle tenebre; qui Giobbe afferma l'esatto contrario (v. 17) e nel v. 18 fa un'allusione ironica al Sal 1,4 mettendo in dubbio il paragone tra i malvagi e la pula che caratterizza il salmo. È un modo raffinato e provocatorio di mettere in

discussione e smentire la dottrina tradizionale della retribuzione.

Giobbe contesta anche l'idea che saranno i figli a pagare la colpa dell'empio (vv. 19-21), perché l'immagine di Dio sarebbe ancora più inaccettabile (cfr. la stessa posizione in Ez 18; Ger 31):

*19“Dio – si dirà – riserva il castigo per i figli dell’empio”.*

*No, lo subisca e lo senta lui il castigo!*

*20Veda con i suoi occhi la sua rovina  
e beva dell’ira dell’Onnipotente!*

*21Che cosa gli importa infatti della sua casa quando è morto,  
quando il numero dei suoi mesi è finito?*

Giobbe continua con un'altra osservazione ironica nei confronti degli amici che pretendono di insegnare a Dio (v. 22): qualunque discorso fanno su Dio essi corrono il rischio di sembrare coloro che vogliono dargli lezioni, decidendo i criteri del suo agire.

La parte finale del cap. 21 (vv. 23-26) prende in considerazione il miglior argomento contro la teoria della retribuzione, la morte che colpisce tutti senza distinzioni: tutto ciò che si è fatto in vita non conta più, mentre finché si è in vita non c'è alcuna retribuzione visibile:

*23Uno muore in piena salute,  
tutto tranquillo e prospero;*

*24i suoi fianchi sono coperti di grasso  
e il midollo delle sue ossa è ben nutrito.*

*25Un altro muore con l’amarrezza in cuore,  
senza aver mai assaporato la gioia.*

*26Eppure entrambi giacciono insieme nella polvere  
e i vermi li ricoprono.*

Il discorso si conclude con una ripresa del tema della inconsistenza della retribuzione a partire dalle prove dell'esperienza, di cui invece gli amici sono del tutto sprovvisti (vv. 27-34). Non solo

i malvagi non sono puniti, ma si aggiunge la beffa ulteriore del ricordo positivo che essi lasciano dopo la morte, così che sono celebrati come uomini nobili (cfr. Qo 8,10):

*29 Perché non avete chiesto a chi ha viaggiato  
e non avete considerato attentamente le loro prove?  
30 Cioè che nel giorno della sciagura è risparmiato il malvagio  
e nel giorno dell'ira egli trova scampo?  
31 Chi gli rimprovera in faccia la sua condotta  
e di quel che ha fatto chi lo ripaga?  
32 Egli sarà portato al sepolcro,  
sul suo tumulo si veglia  
33 e gli sono lievi le zolle della valle.  
Camminano dietro a lui tutti gli uomini  
e innanzi a sé ha una folla senza numero.*

Nell'ultimo versetto Giobbe domanda che anche gli amici portino argomenti a partire dai fatti, perché altrimenti le loro parole sono solo un inganno:

*34 E voi vorreste consolarmi con argomenti vani!  
Nelle vostre risposte non c'è altro che inganno».*

Nel cap. 24 Giobbe ribadisce la sua tesi parlando dei malvagi che fanno angherie ai poveri e non vengono puniti.

Egli denuncia l'assenza di un ordine e della giustizia. Dio lascia il mondo in mano ai malvagi, trattando nello stesso modo coloro che commettono ingiustizia e gli innocenti e nascondendo ai giusti i tempi del suo disegno (v. 1). Per lui il problema più tremendo dell'atteggiamento di Dio non sta neppure nella mancata punizione dei colpevoli, quanto nel fatto che permetta loro di vessare gli innocenti (24,1ss.; 21,6)

Nel v. 12 risuona particolarmente dura l'accusa rivolta a Dio:  
*Dalla città si alza il gemito dei moribondi  
e l'anima dei feriti grida aiuto,  
ma Dio non bada a queste suppliche.*

Viene così rovesciata un'idea tipica dei Salmi, qui Dio è sordo al gemito dei sofferenti oppressi, il cielo è muto di fronte alla sofferenza degli uomini.

Giobbe mette così in evidenza da un lato una frattura tra il progetto di Dio e quello che l'uomo sperimenta e dall'altro per lui l'uomo non può giudicare l'agire di Dio, come invece gli amici pensano e si sforzano di fare.

## **I LAMENTI DI GIOBBE**

Queste tre tematiche, l'invocazione della pietà, i limiti dell'uomo e le smentite dei fatti si affiancano, nelle risposte di Giobbe, a una serie di lamenti che egli eleva nei confronti di Dio e che possono essere suddivisi in «lamenti lui», cioè lamenti di Giobbe su Dio (Gb 9 e 16), e «lamenti tu», cioè lamenti rivolti a Dio (Gb 7; 10).

Il problema di Giobbe è il Dio degli amici, che egli, al cap. 9 v. 13 («*Dio non ritira la sua collera: /*

*sotto di lui sono fiaccati i sostenitori di Raab*»), citando Raab, un mostro del caos primordiale, equipara ai più grandi malvagi della tradizione: se Dio fosse come il Dio degli amici sarebbe un mostro, anche perché godrebbe del dolore umano e sarebbe autore dell'ingiustizia.

Giobbe, però continua a rivolgersi a Dio, sperando e osando credere che non sia quello dipinto dai suoi amici. I «lamenti tu» sono quelli in cui si comprende che Giobbe continua a credere in Dio, anche nella protesta, nella ribellione e nel lamento e questo

rimanda alla sua capacità di nutrire ancora speranza. Come tutti gli oranti e gli uomini di fede della Bibbia, Giobbe sa di potersi rivolgere a Dio con libertà, senza paura e senza servilismo, perché il Dio in cui crede non è un faraone da blandire, o cercare di manipolare e di cui avere timore.

«Giobbe da una parte sperimenta Dio come crudele nemico, dall'altra non cessa di sentirlo come unica ancora di salvezza. Ecco il paradosso di Giobbe: egli oppone Dio (nemico) a Dio (amico), invoca Dio (amico) di fronte a Dio (nemico), confida in Dio (amico) contro Dio (nemico).

C'è qui una profonda intuizione del mistero di Dio nel suo agire verso l'uomo: Egli si manifesta nell'oscurità, diviene presente nell'assenza, si dona nell'abbandono. Si tratta del paradosso della fede che balbetta il mistero insondabile di Dio» (Bonora, p. 52).

## **LA SPERANZA DI GIOBBE (Gb 19,25-27)**

I «lamenti tu» ci conducono verso un tema che non è probabilmente molto evidente a una prima lettura del libro, e che, tuttavia, risulta importante, quasi una chiave di lettura del dramma stesso. Si tratta del tema della speranza che rivela i tratti del vero volto di Dio, la fisionomia di Dio amico. Di questo motivo troviamo tracce in Gb 16,18-22 e 17,3, ma il testo più noto è sicuramente Gb 19,25-27, perché è il brano utilizzato nel Lezionario dei defunti, anche se la scelta non è pertinente, dal momento che nel libro manca la prospettiva della vita eterna. È stata la traduzione di san Gerolamo a farne un manifesto della resurrezione dei corpi e della visione beatifica di Dio dopo la resurrezione, ma il testo ebraico non va in questa direzione.

Il capitolo 19 si apre con un testo in cui il protagonista ricorda che gli amici sono diventati nemici, lo tormentano e lo opprimono (vv. 1-7). Giobbe chiede giustizia, grida «violenza», ma Dio non fa

giustizia e non risponde. L'accusa diventa ancora più precisa ai vv. 8-12, con una ripresa di temi già affrontati nei capitoli precedenti. Giobbe usa il vocabolario del Libro delle Lamentazioni; le stesse immagini usate lì per descrivere i Babilonesi che si accampano contro Gerusalemme, ora servono per tratteggiare un Dio che attacca personalmente. Dal v. 13 Giobbe descrive se stesso come un uomo abbandonato da tutti (vv. 13-20; cfr. Sal 88): l'esperienza del dolore isola, separando chi soffre anche dalle persone più care.

Il v. 21 si apre con l'appello rivolto ancora una volta agli amici perché abbiano pietà di lui (vv. 21-22): Giobbe non chiede nemmeno più comprensione, ma solo pietà.

Dal v. 23 il linguaggio si fa solenne:

*23 Oh, se le mie parole si scrivessero,  
se si fissassero in un libro,  
24 fossero impresse con stilo di ferro e con piombo,  
per sempre s'incidessero sulla roccia!*

All'epoca scrivere era privilegio di pochissimi e si scrivevano solo le cose davvero importanti, e rilevanti: Giobbe che desidera che le sue parole siano non solo scritte, ma addirittura incise, sta dicendo qualcosa di importante che vorrebbe fosse conservato a lungo. Al v. 25 si apre il testo sulla speranza, che è una determinante chiave di lettura dell'intero libro. È un testo difficile che presenta notevoli problemi di traduzione e di interpretazione:

*25 Io so che il mio redentore è vivo  
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!  
26 Dopo che questa mia pelle sarà strappata via,  
senza la mia carne, vedrò Dio.  
27 Io lo vedrò, io stesso,  
i miei occhi lo contempleranno e non un altro.  
Languisco dentro di me.*

Il termine «redentore» è cristiano, e non corrisponde esattamente al termine ebraico che andrebbe meglio tradotto con «riscattatore» o «vendicatore» (v. 25a).

Anche il v. 27 richiede qualche precisazione, infatti, sarebbe preferibile tradurre:

*«I miei occhi lo vedranno non come un estraneo»* (v. 27b)

*«I miei reni languiscono nel mio intimo»* (v. 27c)

*«Il mio riscattatore è vivo»*: il termine ebraico per riscattatore, *go'el*, è interessante: nel diritto di Israele indica il vendicatore/riscattatore del sangue, cioè colui che ha il dovere legale di riscattare un parente prossimo diventato prigioniero di guerra, o debitore insolvente. Il riscattatore è il parente più prossimo che si prende cura del parente in difficoltà. È un dovere non morale, ma giuridico.

Per la prima volta in Is 40–55, durante l'esilio, il termine *go'el* viene applicato a Dio (cfr. 43,14), presentato come il parente più prossimo di Israele che si prende cura del parente oppresso a Babilonia e a questa immagine si collega, nel profeta, quella di padre

Giobbe scrive quando questo uso riferito a Dio è ormai attestato.

Giobbe, dunque si appella a Dio contro il Dio degli amici; egli sa che il suo riscattatore è vivo, che non è assente dalla sua vita, e dicendo così si riferisce si rivolge a Lui, come se dicesse: «io so che tu sei il mio riscattatore, che sei quello che mi salva quando sono in difficoltà». Egli crede che qualcuno lo libererà, e che colui che agirà non è uno sconosciuto, ma un parente stretto, il riscattatore/padre.

*«Ultimo si ergerà sulla polvere»* (v. 25b). «Ultimo» intende alludere al momento in cui tutti taceranno, gli amici non potranno più parlare, e anche lui, Giobbe, tacerà. Allora ci sarà qual-

cuno che avrà l'ultima parola e si alzerà «sulla» o «contro» la polvere, quella con cui Giobbe si era coperto il capo al capitolo 2. Quando la situazione umana sembra finita, quando resta solo la polvere, e la polvere è un chiaro simbolo di morte (cfr. Gen 3,19), quando sembra che non vi sia una speranza umana, in ultimo, contro questa polvere o sopra questa polvere, si alzerà il riscattatore.

Il verbo «alzarsi» è un verbo giuridico; nel giudizio non si alza l'imputato, ma l'innocente che può stare dritto davanti ai giudici, a differenza dei colpevoli che restano in ginocchio. Qui il riscattatore si alzerà contro la polvere: prenderà la parte di Giobbe, lo dichiarerà innocente. Giobbe ha la speranza che Dio non sarà il suo accusatore, ma il suo riscattatore, colui che potrà stare in piedi davanti alla miseria dell'uomo e salverà Giobbe dalla sua situazione.

*«Dopo che la mia pelle sarà strappata via...non come un estraneo»* (vv. 26-27). L'espressione è una metafora per indicare il momento appena prima di morire, quando, dice Giobbe, «vedrò Dio». La sua speranza è incontrarsi personalmente con Dio prima della morte e proprio questa speranza sarà alla fine appagata (cfr. 42,5).

Giobbe non spera di avere risposte alle sue domande, ma di vedere Dio, di incontrarlo, perché questo vuol dire trovare le risposte. Continuare a cercare le risposte a livello razionale non porterà a una soluzione, la vera risposta è nell'ordine esistenziale, non nell'ordine teoretico o filosofico. Finché non vedrà Dio non avrà risposte, ma quando vedrà Dio le domande cadranno.

*«I miei reni languiscono dentro di me»* (v. 27c). I reni sono il simbolo dei desideri e delle sofferenze più forti e nei Salmi più volte si legge che Dio scruta le reni dell'uomo cioè il suo intimo (cfr. Sal 7,10; 16,7; 26,2; 73,21; 139,13). Se Dio scruta le reni e Giobbe

dice che languiscono ciò è un modo per dire che Dio conosce la sua sofferenza e che lui sa che Dio gli verrà incontro.

Giobbe abbandona così l'atteggiamento di lamento e di protesta e si apre verso la possibilità di un incontro personale con il suo Dio.

## Piste di riflessione

---

1. «A chi è sfinito dal dolore è dovuto l'affetto degli amici» (Gb 6,14)  
Giobbe invoca pietà.

È necessario oggi risignificare la pietà, declinandola in azioni concrete. Infatti, il termine prende un'accezione distorta perché, di solito, chi vive un forte momento di crisi afferma di non volere la pietà di nessuno. Giobbe, invece, invoca la pietà degli amici. Ma quale pietà chiede e quale gli viene offerta? Tra la domanda di Giobbe e la risposta degli amici c'è un abisso che ancora oggi è difficile da colmare.

Quando ci troviamo nella situazione di affiancare qualcuno che soffre ci è difficile resistere. Anziché accogliere le domande destabilizzanti e ascoltare in accorato silenzio, anziché agire con sguardi e gesti di tenerezza, ci è più facile riempire lo spazio e tentare di coprire la sofferenza con le nostre parole, spesso vuote e inconsistenti, soffi di vanità che non oltrepassano il ponte della relazione, anzi, lo recidono.

Giobbe cosa si aspettava? E cosa si aspettano i Giobbe del nostro tempo?

Accanto all'umanità ferita cammina un'altra umanità che può aiutare a guarire. È l'umanità di chi diviene compagno di viaggio, affinché la solitudine non diventi la casa di chi soffre.

Compagno è colui che si fa vicino e tenta di comprendere il dolore senza voler dare risposte. Colui che, lontano dai cliché delle frasi fatte, consola assorbendo in sé l'urlo del pianto, così da poterne condividere le lacrime.

L'ascolto nel silenzio e nella discrezione è atteggiamento fecon-

do e felice, che sa nutrire entrambe le parti di autentica comprensione e condivisione. L'ascolto rispettoso dei tempi e delle sensibilità dell'altro crea spazi accoglienti e offre respiro.

L'uomo e la donna che si fanno compagni di strada sono desiderosi di imparare l'empatia come capacità di offrire ospitalità in se stessi, senza imbarazzi. Desiderosi di apprendere la solidarietà, l'umiltà, la compassione. È questa la pietà ed è questo che gli occhi di Giobbe vorrebbero vedere di fronte a sé: lo sguardo di un essere umano che sappia accompagnare senza invadere, qualcuno che tocchi la carne afflitta con gesti carichi di calore umano e commozione.

Questo solo, forse, desidera il Giobbe di ieri e di oggi. E solo questo, forse, si aspetta Dio da noi come risposta concreta alla sua fedeltà.

E da qui, da questo luogo di lamentazione e di dolore, sicuramente si dischiuderanno percorsi carichi di dignità, di Grazia e di speranza. Percorsi umanizzanti in cui vibreranno le corde della relazione e non quelle del successo.

Come Dio, anche colui che si fa compagno diverrà il «riscattatore», la cui cura sarà causa di gioia moltiplicata perché condivisa nel dolore.



## PARTE QUINTA



### I DISCORSI DI DIO (Gb 38,1–42,6)

Il ciclo dei discorsi tra Giobbe e gli amici termina con una riflessione estremamente poetica del protagonista sul tema della sapienza inaccessibile all'uomo (cap. 28) e quindi con un suo ulteriore monologo (capp. 29–31), che non sembra più rivolto agli amici, ormai ritirati sullo sfondo. Come in una rappresentazione teatrale, Giobbe ricompare al centro della scena e questa volta, rievocando il suo passato ed esprimendo una dolorosa amarezza, lancia un'ultima sfida al suo reale interlocutore. Egli, sicuro della sua innocenza, desidera incontrare Dio per accusarlo e chiedergli ragione della sua condotta. Dio appare come un nemico crudele (30,20-23) e invece dovrebbe riconoscere la sua integrità (31,6) e accettare il confronto:

*<sup>35</sup>Oh, avessi uno che mi ascoltasse!*

*Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!*

*Il documento scritto dal mio avversario*

*<sup>36</sup>vorrei certo portarlo sulle mie spalle  
e cingerlo come mio diadema!*

*<sup>37</sup>Gli renderò conto di tutti i miei passi,  
mi presenterei a lui come un principe (31,35-37)*

I capitoli 32–37 creano una sospensione nella trama. Viene infatti introdotto un nuovo personaggio, Elihu, probabilmente a rappresentare la tradizione giudaica e a esporre un primo commento al dramma che finora si è svolto. Elihu parla come un critico che giudica dall'esterno e vuole offrire una parola risoltrice. Il suo tentativo tuttavia non ha soluzione: Giobbe non gli risponde.

A questo punto tutti attendono l'intervento di Dio: Giobbe, gli amici, il lettore, e alla fine Dio interviene. L'incontro con Dio non è solo la risposta all'ultima sfida che conclude l'arringa finale di Giobbe e il giuramento di innocenza del cap. 31, ma raccoglie i diversi passaggi sull'attesa che costellano la lunga sezione poetica. Già in 9,29-33 Giobbe aveva espresso il desiderio impossibile di un confronto diretto con Dio:

*29 Se sono colpevole,*

*perché affaticarmi invano?*

*30 Anche se mi lavassi con la neve*

*e pulissi con la soda le mie mani,*

*31 allora tu mi tufferesti in un pantano*

*e in orrore mi avrebbero le mie vesti.*

*32 Poiché non è uomo come me, al quale io possa replicare:*

*“Presentiamoci alla pari in giudizio”.*

*33 Non c'è fra noi due un arbitro*

*che ponga la mano su di noi.*

Poi lo aveva ripetuto in 13,13-24 e in 23,2-9:

**13** *13 Tacete, state lontani da me: parlerò io, qualunque cosa possa accadermi.*

*14 Prenderò la mia carne con i denti e la mia vita porrò sulle mie palme.*

*15 Mi uccida pure, io non aspetterò,*

*ma la mia condotta davanti a lui difenderò!*  
*16Già questo sarebbe la mia salvezza,*  
*perché davanti a lui l'empio non può presentarsi.*  
*17Ascoltate bene le mie parole*  
*e il mio discorso entri nei vostri orecchi.*  
*18Ecco, espongo la mia causa,*  
*sono convinto che sarò dichiarato innocente.*  
*19Chi vuole contendere con me?*  
*Perché allora tacerei e morirei.*  
*20Fammi solo due cose*  
*e allora non mi sottrarrò alla tua presenza:*  
*21allontana da me la tua mano*  
*e il tuo terrore più non mi spaventi.*  
*22Interrogami pure e io risponderò,*  
*oppure parlerò io e tu ribatterai.*  
*23Quante sono le mie colpe e i miei peccati?*  
*Fammi conoscere il mio delitto e il mio peccato.*  
*24Perché mi nascondi la tua faccia*  
*e mi consideri come un nemico?*

**23** *2Anche oggi il mio lamento è amaro*  
*e la sua mano pesa sopra i miei gemiti.*  
*3Oh, potessi sapere dove trovarlo,*  
*potessi giungere fin dove risiede!*  
*4Davanti a lui esporrei la mia causa*  
*e avrei piene le labbra di ragioni.*  
*5Conoscerei le parole con le quali mi risponde*  
*e capirei che cosa mi deve dire.*  
*6Dovrebbe forse con sfoggio di potenza contendere con me?*  
*Gli basterebbe solo ascoltarmi!*  
*7Allora un giusto discuterebbe con lui*

*e io per sempre sarei assolto dal mio giudice.*

*8Ma se vado a oriente, egli non c'è,*

*se vado a occidente, non lo sento.*

*9A settentrione lo cerco e non lo scorgo,*

*mi volgo a mezzogiorno e non lo vedo.*

Ancora, Giobbe aveva confessato la certezza di avere un difensore presso Dio in 16,18-22:

*18O terra, non coprire il mio sangue*

*né un luogo segreto trattenga il mio grido!*

*19Ecco, fin d'ora il mio testimone è nei cieli,*

*il mio difensore è lassù.*

*20I miei amici mi scherniscono,*

*rivolto a Dio, versa lacrime il mio occhio,*

*21perché egli stesso sia arbitro fra l'uomo e Dio,*

*come tra un figlio dell'uomo e il suo prossimo;*

*22poiché passano i miei anni che sono contati*

*e me ne vado per una via senza ritorno.*

Infine, aveva parlato del suo riscattatore (19,25-27) in grado di rendere giustizia.

Ora, finalmente, Dio esce dal suo silenzio e lo fa con due discorsi rivolti dalla tempesta (38,1-40,2; 40,6-41,26), intervallati da una prima risposta di Giobbe (40,3-5) e conclusi con una seconda risposta (42,1-6). Se però ci si attende un Dio che dà tutte le risposte, o che dà ragione agli amici punendo chi lo ha oltraggiato, o che consola Giobbe, si resta delusi. Dio dà una risposta a Giobbe, ma non di tipo intellettuale, bensì esperienziale, per condurlo a un diverso rapporto con il divino, un rapporto di carattere interpersonale che trasforma lo scontro in un incontro e in una visio-

ne. Ciò è segnalato anche da un particolare di carattere formale. Nei capp. 3–37 le formule introduttive dei discorsi degli amici e di Giobbe stesso non menzionano mai gli interlocutori a cui ci si rivolge, quasi che ognuno parlasse da solo e non instaurasse un vero dialogo: Nome del personaggio + «prese a dire». Ma, quando interviene Dio, allora il dialogo si instaura veramente, e la formula comprende il destinatario delle parole: «il Signore (o Giobbe) prese a dire a Giobbe (o al Signore)».

Inoltre, adesso che interviene a parlare, non è più «Dio», ma è «il Signore», il Dio dell'Esodo, il Dio della rivelazione a Mosè, non più un Dio astratto, quello degli amici, ma un Dio che ha un nome e che è legato a una storia: è la rivelazione di un Dio personale.

Non è più il confronto tra Giobbe e un'ipotetica divinità, ma è l'incontro tra Giobbe e il Signore, due persone l'una di fronte all'altra: solo così si coglie la possibilità del dialogo.

Il Signore risponde in mezzo all'uragano, come aveva rivolto la sua parola al Sinai (cfr. Es 19) e in tal modo viene richiamata tutta la storia di Israele, dove un Dio interviene in mezzo al suo popolo per salvarlo.

Tutto il discorso di Dio utilizza categorie simboliche. Il Signore parla per simboli e per immagini, peraltro l'unico linguaggio utilizzabile per poter dire Dio, e fa fare a Giobbe un viaggio nella natura costellato da domande. Il cosmo è una realtà da contemplare e non qualcosa da ridurre a categorie razionali o morali. Le domande sul perché del male sono trascese e portate su un livello più alto, quello di una rilettura globale del senso della creazione contemplata con gli occhi stessi di Dio, così da coglierne la verità più profonda.

## IL PRIMO DISCORSO DEL SIGNORE (38,2-40,5)

Nell'introduzione al primo discorso (38,2-3) il Signore avanza un rimprovero:

*2«Chi è mai costui che oscura il mio piano  
con discorsi da ignorante?*

*3Cingiti i fianchi come un prode:  
io t'interrogherò e tu mi istruirai!*

Giobbe, maledicendo il giorno della propria nascita, aveva finito per «oscurare», cioè per disprezzare e screditare il «piano» di Dio (cfr. 3,4-5,9; 18,18), un termine che nella Bibbia ebraica indica sempre e soltanto il progetto di Dio sul mondo. Il Signore, invece, ha un piano sul mondo e sulla storia, e il fatto che Giobbe non lo capisca non significa che Egli non lo abbia. Giobbe ha parlato con parole senza saggezza, mentre il saggio è colui che discerne il progetto di Dio sulla storia. Giobbe, dunque, è invitato a guardare oltre le apparenze, a rivolgere uno sguardo esperienziale, e a vedere un Dio che si manifesta nella storia.

Inoltre, rispetto alla certezza di sapere (cfr. 9,2; 13,18; 9,28; 10,13; 30,23), il Signore sfida Giobbe a comportarsi da uomo (è meglio tradurre «uomo» che «prode»): io ti faccio le domande e tu mi istruisci, per vedere se sei in grado di prendere il mio posto.

Dal v. 4 inizia il discorso vero e proprio in cui Dio fa scorrere il creato davanti a Giobbe. Dio assume un tono ironico e nello stesso tempo poetico.

Davvero il mondo è caos privo di senso e il suo creatore è un tiranno prepotente, arbitrario e violento?

Il Signore fa percorrere a Giobbe la creazione, partendo dal livello degli elementi originari: la terra (vv. 4-7), il mare (vv. 8-11), la luce (vv. 12-15), gli abissi e le porte della morte (vv. 16-18), le tene-

bre (vv. 19-21), i fenomeni atmosferici (vv. 22-38). Non è un semplice attraversamento di queste realtà, perché il viaggio è guidato da una lunga serie di domande, alla ricerca dei segreti e dei misteri della creazione:

*4Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?*

*5Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,  
o chi ha teso su di essa la corda per misurare? [...]*

*12Da quando vivi, hai mai comandato al mattino  
e assegnato il posto all'aurora,*

*13perché afferi la terra per i lembi  
e ne scuota via i malvagi? [...]*

*18Hai tu considerato quanto si estende la terra?*

*22Sei mai giunto fino ai depositi della neve,  
hai mai visto i serbatoi della grandine? [...]*

*24Per quali vie si diffonde la luce,  
da dove il vento d'oriente invade la terra? [...]*

*28Ha forse un padre la pioggia?  
O chi fa nascere le gocce della rugiada? [...]*

*31Puoi tu annodare i legami delle Plèiadi  
o sciogliere i vincoli di Orione?*

*32Puoi tu far spuntare a suo tempo le costellazioni  
o guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?*

*33Conosci tu le leggi del cielo  
o ne applichi le norme sulla terra?*

Da 38,39 a 39,30, continuano le domande, ma il panorama cambia e l'oggetto della visione diventa una serie di dieci animali: leoni e corvi; camosci e cerva; asino selvaggio e bufalo; struzzo e cavallo da guerra; falco sparviero e aquila. La scelta di questi animali allude alla loro vitalità e probabilmente anche al fatto che

sono temibili e difficilmente addomesticabili:

*1 Sai tu quando figliano i camosci  
o assisti alle doglie delle cervere? [...]*

*5 Chi lascia libero l'asino selvatico  
e chi ne scioglie i legami? [...]*

*9 Forse il bufalo acconsente a servirti  
o a passare la notte presso la tua greppia? [...]*

*19 Puoi dare la forza al cavallo  
e rivestire di criniera il suo collo? [...]*

*26 È forse per il tuo ingegno che spicca il volo lo sparviero  
e distende le ali verso il meridione?*

Tutto questo grande discorso di Dio, che si dipana prima tra i fenomeni naturali, poi tra gli animali rivela l'esistenza di un mondo dinamico e costantemente custodito da Dio, il quale esercita la sua provvidenza anche nei luoghi più desertici e selvaggi della creazione con una libertà assoluta che l'uomo non è in grado di arrivare a comprendere, come mostrano le ripetute domande.

Giobbe, invitato a un itinerario fantastico e insieme reale, impara a collocarsi in modo giusto davanti alla realtà. L'uomo non è il centro, non è l'unico e il mondo non è un ammasso di cose senza senso, ma è appunto creazione a cui Dio non è affatto estraneo. Anche gli animali considerati nocivi, pericolosi o inutili, hanno un posto nel piano di Dio.

Questo discorso aiuta Giobbe a superare la logica dell'antitesi buono/cattivo, utile/inutile, giusto/ingiusto e lo fa entrare in una logica diversa che è quella del crescere, del divenire, di Dio che cura la vita anche in quegli aspetti che sfuggono alla comprensione dell'uomo. Si determina l'uscita da una visione esclusivamente antropocentrica, con l'invito a non giudicare il mondo a partire da sé, ma dal Creatore che ama il mondo.

Con una certa ironia, Dio insegna a Giobbe che deve andare oltre risposte semplicistiche e che Egli non può essere giudicato con i criteri razionali usati dagli amici e in parte anche da lui stesso. Giobbe deve usare altri criteri, perché il mondo è creazione. La conoscenza del creato è disponibile all'uomo e ha un suo senso, ma alla fine da sola non basta se non sfocia nell'ammirazione per Qualcuno che è più grande delle opere grandi. Il senso del cosmo nella sua radice è inconoscibile, a meno di un atteggiamento di meraviglia e di ammirazione. Il saggio biblico continua ad essere meravigliato, a stupirsi, a pensare di essere in ricerca, sapendo di non aver raggiunto il termine della sua indagine.

Dio conclude la sua requisitoria al cap. 40, vv. 1-2: il processo, che Giobbe voleva, c'è e il Signore attende ora la risposta.

*1Il Signore prese a dire a Giobbe:*

*2«Il censore vuole ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!».*

**La prima risposta di Giobbe** è brevissima: vv. 3-5:

*3Giobbe prese a dire al Signore:*

*4«Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca.*

*5Ho parlato una volta, ma non replicherò, due volte ho parlato, ma non continuerò».*

Essa contiene tre affermazioni: «non conto niente» (letteralmente: «sono leggero»), cioè non ho consistenza, non sono più quello che credevo di essere, così Giobbe, si confessa insignificante e piccolo; sono meravigliato e non ho più niente da dire: ho abbandonato la via delle domande e delle proteste.

## IL SECONDO DISCORSO DI DIO (40,6-42,6)

Giobbe appare ridimensionato, ma la presa di coscienza della sua ignoranza e impotenza non ha lo scopo di produrre umiliazione o annichilimento, ma una vera conoscenza di Dio.

A questo scopo Dio riprende a parlare (40,6-41,26), rispondendo all'accusa più radicale che gli è stata rivolta, quella di essere un cattivo e sadico (cfr. 9,24; 21), mentre Giobbe affermava di essere innocente e giusto (cfr. 12,4; 13,18; 17,9).

Dal v. 8 Dio mette a nudo il cuore del problema e il v. 8 costituisce proprio il cuore del discorso:

*Oseresti tu cancellare il mio giudizio,  
dare a me il torto per avere tu la ragione?*

Dio invita Giobbe a uscire dalla logica di ragioni e torti in cui si è finora dibattuto con i suoi amici.

In fondo, anche Giobbe considerava la propria sofferenza sempre e comunque come il frutto di una colpa che egli attribuiva a Dio; per questo, per lui la soluzione era che Dio riconoscesse la sua innocenza, ammettendo la propria colpevolezza. Dio, però, a differenza degli amici, non solo riconosce Giobbe innocente, non imputandogli alcuna colpa né prima né dopo la sua sofferenza, ma intende liberarlo dalla convinzione che, in una situazione come quella da lui patita, l'innocenza dell'uomo postulerebbe automaticamente la colpevolezza di Dio, e viceversa.

Se poi Giobbe non accetta questo criterio divino in nome del proprio principio, il Signore gli offre l'occasione di scambiarsi i ruoli e Giobbe potrà prendere il posto di Dio, facendosi carico di eliminare in un attimo tutti i malvagi; se ciò avviene, Dio stesso lo loderà (40,9-14):

*«Hai tu un braccio come quello di Dio*

*e puoi tuonare con voce pari alla sua?*  
*<sup>10</sup>Su, ornati pure di maestà e di grandezza,*  
*rivestiti di splendore e di gloria!*  
*<sup>11</sup>Effondi pure i furori della tua collera,*  
*guarda ogni superbo e abbattilo,*  
*<sup>12</sup>guarda ogni superbo e umiliato,*  
*schiaccia i malvagi ovunque si trovino;*  
*<sup>13</sup>spfondali nella polvere tutti insieme*  
*e rinchiudi i loro volti nel buio!*  
*<sup>14</sup>Allora anch'io ti loderò,*  
*perché hai trionfato con la tua destra.*

Per Dio la soluzione al problema del male non consiste nel distruggere il male con il male, poiché questa strada non è in realtà risolutrice. L'uomo di fronte al male cerca subito il colpevole per punirlo, ma questo lascia il male. Dio non spiega il mistero del male, ma dice che lui non risponde al male come vorrebbe l'uomo. Egli si pone accanto a Giobbe e soffre con lui, risponde al male accompagnando l'uomo che soffre.

Di nuovo, allora, l'attenzione di Giobbe viene portata al mondo animale, da cui Dio sceglie i due più terribili esemplari, Behemot, l'ippopotamo (40,15-24) e Leviatan, il coccodrillo (40,25-26).

Sono le bestie più forti e tremende del tempo, che il Signore tratta come animali domestici. I due nomi Leviatan e Behemot evocano anche i mostri del caos primitivo che popolano gli abissi primordiali, sono quindi il simbolo del caos e del negativo: è un modo simbolico per dire che Dio controlla le forze del male pur senza distruggerle, come invece vorrebbe l'uomo. «Contro la potenza del male simbolizzata da creature che Dio considera orgogliosamente come il suo “capolavoro” (40,19) e come “ineguagliabile re di tutte le fiere” (40,25-26), è chiaro che Giobbe non può

nulla. Dio non entra in lotta contro Behemot e Leviatan, non li caccia, e non li uccide. Più semplicemente, non li teme, e li tiene a bada come lui solo può, poiché “tutto quanto sotto il cielo è mio” (41,1-3). Dio ama incondizionatamente questa sua creazione e la lascia essere anche nelle sue forme più mostruose, confidando di governare ogni degenerazione con mite signoria» (Vignolo, p. 62). È un modo poetico che richiama il racconto di Gen 1,1-3, dove Dio controlla le tenebre e il caos, ma non distrugge nulla.

Giobbe è chiamato a riconoscersi come creatura in un mondo più grande e più bello, è chiamato a uscire da sé e a confrontarsi con un mondo più grande. È chiamato a elaborare una nuova immagine di Dio, in cui l’onnipotenza è incompatibile con l’annientamento, non è strapotenza, perché si manifesta come mitezza e amore per ogni vivente (cfr. Sap 11,24-26; 12,15-18).

## **SECONDA RISPOSTA DI GIOBBE 42,1-6**

*1Giobbe prese a dire al Signore:*

*2«Comprendo che tu puoi tutto  
e che nessun progetto per te è impossibile.*

*3Chi è colui che, da ignorante,  
può oscurare il tuo piano?*

*Davvero ho esposto cose che non capisco,  
cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.*

*4Ascoltami e io parlerò,  
io t’interrogherò e tu mi istruirai!*

*5Io ti conoscevo solo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.*

*6Perciò mi ricredo e mi pento  
sopra polvere e cenere».*

Nella seconda risposta Giobbe riconosce innanzitutto che Dio ha un progetto e che questo progetto può compiersi come Dio vuole. Il termine impiegato ritorna ancora tre volte nel profeta Geremia proprio per indicare il progetto di Dio nei confronti del male (cfr. Ger 23,19). Giobbe, dunque, ha capito che c'è un progetto che riguarda anche il male.

Il v. 3 è una ripresa di quello che Dio aveva detto a Giobbe: 38,1-2. Giobbe comprende che non si tratta di rinunciare alla ragione, ma di entrare in una dimensione di stupore, si tratta di sapersi meravigliare. La meraviglia non esclude il capire, ma va oltre, e in questa dimensione le domande cadono.

Il vero cuore della risposta è ai vv. 5-6.

Propriamente, al v. 5 non si trova il verbo «conoscere», ma il verbo «ascoltare», che meglio permette di apprezzare il contrasto tra la percezione uditiva e la percezione visiva. Il «sentito dire» è costituito dalle posizioni dogmatiche degli amici, chiusi nelle loro sintesi teologiche perfette. Inoltre si contrappongono due tempi, un «prima», caratterizzato da un ascolto per sentito dire e che descrive la situazione di sempre, e l'adesso con un avverbio, «ora», che segnala l'importanza, la novità assoluta, la rottura col passato. La visione segna il vertice dell'esperienza personale di Dio, ed è però un «vedere» paradossale: «Giobbe vede realmente solo nel momento in cui accetta di non vedere e rinuncia a voler capire a tutti i costi» (Fornara, p. 484).

Anche il v. 6, molto difficile in ebraico, richiede qualche precisazione. La traduzione «Mi ricredo e mi pento» non è la migliore né dal punto di vista grammaticale né teologico. Borgonovo traduce in maniera più opportuna e corretta: «per questo detesto polvere e cenere ma ne sono consolato» (p. 88). In questo modo Giobbe continua a dire la sofferenza in cui è ancora immerso, infatti non è guarito, e continua a non capire la sua condizione di fragilità, ma

ne è consolato, ha incontrato il Dio in cui sperava. Ha scoperto un volto di Dio inatteso, non quello che condanna l'uomo per aver ragione, né quello che ha torto, perché ha ragione l'uomo.

La sfida del satàn ad amare Dio gratuitamente (1,9) trova risposta. Attraverso lotte dolorose e lunghe, Giobbe non ha trovato una spiegazione razionale alla sofferenza, come pretendevano gli amici, e neppure una soluzione che manifesti l'assurdità di tutto. Egli arriva a scoprire il volto amico di Dio e ad amarlo gratuitamente. Per lui Dio non è più un argomento di discussione, ma una persona che ha incontrato. A questo Dio Giobbe si affida; nonostante resti il «perché?» sulla fragilità dell'esistenza umana segnata dalla sofferenza e dalla morte, tuttavia «polvere e cenere» sono iscritte entro il nuovo orizzonte dell'onnipotenza buona di Dio.

Non tutte le domande hanno avuto la risposta, non sappiamo ancora che cosa succederà a questo punto. Per questo l'epilogo in prosa termina il libro.

## Piste di riflessione

---

1. «*Chi è costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante?*» (Gb 38,2)

Giobbe è invitato a guardare oltre le apparenze.

Lo sguardo dell'uomo di oggi è troppo spesso superficiale, si ferma all'apparenza, appunto, e pretende di giudicare il mondo a partire da sé. Non solo gli occhi soffrono di miope visioni nell'interpretare la complessità dell'esistenza, anche le orecchie sembrano limitare il proprio interesse al "sentito dire", attitudine ben lontana dall'ascoltare.

Ma come orientarsi in un mondo costruito prevalentemente su immagini superficiali? Come combattere l'ovvietà, che chiude l'orizzonte in visioni scontate o stereotipate? Come liberarci, almeno in parte, dal giudicare secondo le esteriorità?

Il cristiano è chiamato a rimanere in un fecondo movimento di ricerca.

In questo atteggiamento dinamico la persona può vivere un'esperienza essenziale. Sarà più agevole e meno traumatico scoprire la propria non-onnipotenza, ossia il proprio limite, come risorsa che avvicina al dialogo e al confronto. La costante e profonda ricerca, dischiusa dalla presa di coscienza del proprio limite umano, riappacifica il nostro io, rendendo leggere e vivibili anche le nostre fragilità. La ricerca di Dio è ricerca dell'umano, capacità di far risorgere l'umanità che è in noi e nell'altro a noi vicino perché uomo. Umanità solcata dal limite ma capace di attraversarlo grazie alla relazione. Nella relazione, infatti, non si cerca un oggetto ma un soggetto: cercare Dio e l'uomo significa rinunciare a pensare di essere noi i custodi della verità.

Nel testo biblico è, inoltre, liberante scoprire che anche Dio è in ricerca. Egli pone domande, interroga l'uomo perché possa riflettere sulla vita, ma è interessante il fatto che vengano formulate come interrogativi proprio da Colui che tutto conosce. La libertà della risposta umana è davvero autentica.

2. *«Effondi pure i furori della tua collera, guarda ogni superbo e abbattilo»* (Gb 40,11)

L'uomo di fronte al male cerca subito il colpevole per punirlo

In questi versetti del capitolo 40 del Libro di Giobbe Dio ha parole di sferzante ironia nei confronti dell'uomo, e ognuno di noi è posto di fronte alla propria responsabilità personale. Il Signore Dio, infatti, denuncia l'immediata reazione che l'uomo ha di fronte al male, ossia quella di far ricadere su altri la responsabilità escludendo se stessi dal coinvolgimento, seppur parziale, in quella stessa responsabilità. La via di fuga ci tranquillizza e ci giustifica.

Il Cardinal Martini lo sottolineava come atteggiamento molto comune anche ai giorni nostri: «Ci si disimpegna dal rischio della responsabilità, non si vuole crescere, si vuole restare in un'infanzia non più innocente ma comunque non responsabile». Il rischio della responsabilità è attitudine adulta? Cosa significa oggi esercitare la responsabilità personale? Quali sono i gesti e le parole con i quali è possibile impegnarsi nella responsabilità? Uno stile di vita responsabile si traduce, per il cristiano, nella cura. Gesti e parole di cura manifestano, nella concretezza del quotidiano il modo per custodire e alimentare l'umanità propria e altrui. Un'umanità fragile, segnata dal limite, esposta al rischio della libertà. Tuttavia proprio in questa condizione di fragilità,

per ognuno di noi è possibile riconoscere il punto in comune con tutti gli altri esseri umani: anch'io posso sbagliare e ammettere la mia responsabilità mi reintegra e mi riabilita come uomo/donna.

Per il cristiano confrontarsi col dizionario della cura significa assumere, ciascuno nel proprio contesto di vita, quegli atteggiamenti che l'Evangelista Luca elenca nell'episodio del Buon Samaritano (Lc 10, 29-37). Egli «lo vide», il vedere come atto contrario all'indifferenza, ferma lo sguardo sull'altro. «Ne ebbe compassione», il movimento interiore del con-patire, ossia della partecipazione al dolore altrui. E da qui la responsabilità si fa vicinanza libera e totale: «gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, lo portò a una locanda». Quest'uomo non solo si prende cura medicando un corpo ferito ma, come balsamo per l'anima, fa sì che l'altro non si senta solo, sicuramente gli parla e lo rassicura. Infine ordina all'albergatore di continuare ad effondere gesti di tenerezza anche in sua assenza, fino al suo ritorno.

Dio agisce attraverso le nostre azioni di responsabilità. Ciascuno di noi ha in mano la responsabilità di una parte della Storia.

3. *«Chi è colui che da ignorante può oscurare il tuo piano?»*  
(Gb 42,3)

Giobbe riconosce che Dio ha un progetto

È necessario rinunciare alla ragione per essere cristiani? La fede autentica si avvale dell'intelletto? La questione è di grande portata e accende domande che hanno impegnato e impegnano i pensieri autorevoli di molti uomini e donne. Tuttavia, in uno dei suoi interventi di risposta, Giobbe ci accompagna alla comprensione del fatto che la fede non chiede all'uomo di abdicare

re alla ragione, ma di aprirsi ad un'altra dimensione, quella dello stupore. L'essere umano, infatti, è intreccio di facoltà intellettuali, di sentimenti, di volontà. Tutto ciò è trama che costituisce il tessuto umano di ognuno di noi. Come vivere allora nella fede questa dimensione unitiva del nostro essere creature?

Giobbe si riconosce ignorante, sa di non poter penetrare il Mistero, ma si apre alla meraviglia nel momento in cui riconosce il piano di Dio. È scoperta che coinvolge tutto il suo essere e lo lascia...a bocca aperta! In quel momento Giobbe è come un bambino che scopre la realtà che lo circonda, la intuisce con la mente e permette al suo cuore di dischiudersi ad essa.

L'invito è di diventare come bambini. Nel Vangelo di Marco, Gesù chiama a sé i bambini, riconosce nell'infanzia la capacità di totale affidamento e la disposizione naturale alla meraviglia. Non si tratta di inneggiare all'infantilismo come attitudine di colui che è adulto, né di rispondere alla fede con atteggiamento acritico. Gesù riabilita un'infanzia spirituale che assume in sé la fecondità del pensiero, del sentimento, della volontà, del contesto storico, culturale, sociale, familiare e di relazione in genere in cui siamo immersi. Nello sguardo bambino l'ordinario della vita diventa straordinaria occasione di incontro con il Signore. Allora potremo riconoscere in noi le sue opere e cantare con toni di stupita meraviglia: «*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome*» (Lc 1,49).

## PARTE SESTA



### L'EPILOGO (Gb 42,7-17)

**I**l libro torna alla prosa con undici versetti che riprendono la storia del prologo, ma tenendo conto della lunga e complessa parte poetica.

Il testo dell'epilogo si divide in due parti: nella prima giunge a conclusione il confronto con gli amici, a cui Dio si rivolge con parole di condanna (42,7-9); essi sono accusati di «stoltezza», riprendendo l'accusa che Giobbe aveva rivolto alla moglie in 2,10. La seconda parte riguarda invece il ristabilimento della sorte di Giobbe (42,11-17). Le due scene, per quanto diverse, sono in stretta relazione tra loro: il Signore perdona gli amici a motivo dell'intercessione di Giobbe (42,9), ed è proprio mentre intercede che Giobbe viene reintegrato in uno stato visibile di benedizione (42,10).

#### **I vv. 7-9**

*«Dopo che il Signore ebbe rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz di Teman: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio ser-*

*vo Giobbe. «Prendete dunque sette giovenchi e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi. Il mio servo Giobbe pregherà per voi e io, per riguardo a lui, non punirò la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe». »Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà andarono e fecero come aveva detto loro il Signore e il Signore ebbe riguardo di Giobbe.*

Il Signore parla direttamente ad Elifaz di Giobbe, riferendosi a lui come «il mio servo Giobbe», lo stesso titolo utilizzato nei dialoghi con il satàn. Dio aveva avuto ragione all'inizio della storia quando aveva scommesso su Giobbe riconoscendolo come servo: è lui il vero servo del Signore, come lo era all'inizio così lo è adesso.

L'ira di Dio, che Giobbe ha sentito riversarsi su di sé a più riprese (cfr. per esempio 10,17; 14,13; 16,8-9; 19,11), ora si manifesta nei confronti dei suoi amici, che si erano preoccupati di giustificare il comportamento divino. La motivazione che Dio dà della sua collera è ripetuta esplicitamente per due volte e rovescia quanto si potrebbe pensare: gli amici «non hanno parlato rettamente di me», come invece ha fatto Giobbe. Solo lui, infatti, ha usato parole veraci, cioè sincere e vere, e, pur nella esasperazione, ha continuato ad esprimere la propria fede in un Dio buono e giusto. Le parole degli amici, al contrario, sono state senza verità, perché essi si sono rifiutati di confrontarsi davvero e seriamente con la situazione di Giobbe e, pur di difendere un'idea di Dio giusto secondo la giustizia degli uomini, pronto a giudicare e a punire, a meno di placarlo con la penitenza, sostanzialmente incapace di gratuità, hanno accusato ingiustamente l'amico sofferente. Il loro parlare, che eliminava il mistero, per non mettere in crisi una costruzione teologica e una visione della realtà resa problematica dalla situazione di Giobbe, è stato espressione di stoltezza.

Gli amici hanno continuato ad occupare il posto del satàn, che

aveva sollevato il problema sulla sincerità e il disinteresse della rettitudine di Giobbe (1,9): agiva bene perché era buono, o perché questo gli conveniva, o non aveva motivi per non esserlo? Il sospetto era sulla fede, perché è facile credere in Dio e benedirlo quando tutto va bene, ma è nella difficoltà si manifesta che cosa ci sia davvero nel cuore dell'uomo.

La fede di Giobbe ha manifestato la sua verità perché è rimasta ferma anche *per nulla* e così ha mantenuto autentica l'immagine di Dio. Senza avvedersene, infatti, nella loro spietata sincerità, gli amici hanno di fatto messo in questione Dio, perché lo hanno presentato come qualcuno da rispettare per avere dei premi, qualcuno da amare non per se stesso ma per la felicità che dà.

Ora Dio non solo dà ragione a Giobbe e torto agli amici, ma si rivela nella verità anche agli amici, perdonandoli. Secondo l'ottica degli amici, a questo punto Dio doveva intervenire a punire la loro colpa, e invece Egli si manifesta come il Signore buono che Giobbe ha continuato a cercare, non rassegnandosi a una visione diversa del suo Dio. Così Giobbe, l'accusato dagli amici, diventa il loro intercessore, entrando nel novero dei grandi intercessori biblici come Abramo, Mosè, il servo di Isaia (Is 52-53), tutti personaggi che possono intercedere perché loro stessi hanno vissuto la prova e hanno sofferto.

La bontà di Dio si rivela massimamente in questo momento, perché il Signore non solo perdona gli amici, ma coinvolge anche Giobbe in questa dinamica di bene, permettendogli in questo modo di riconciliarsi con i tre amici, e con la vita che lo ha provato sotto ogni aspetto, e, come quando ha esclamato «ora i miei occhi ti vedono», anche ora che prega per gli amici la sua situazione esteriore non è ancor cambiata, perché è ancora quella di chi è sofferente. È questo tuttavia il momento in cui per Giobbe avviene il cambiamento.

## I vv. 10-17

*10Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe, dopo che egli ebbe pregato per i suoi amici. Infatti il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto. 11Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo; banchettarono con lui in casa sua, condividero il suo dolore e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui, e ognuno gli regalò una somma di denaro e un anello d'oro. 12Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato. Così possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. 13Ebbe anche sette figli e tre figlie. 14Alla prima mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Argentea. 15In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli. 16Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni. 17Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni.*

La seconda parte dell'epilogo sembra un banale *happy end*: Dio restituisce a Giobbe tutto quello che aveva preso, ma una tale lettura fraintende lo spirito e il significato di questi versetti.

La chiave di questa seconda parte dell'epilogo è il v. 10. La sorte di Giobbe viene ristabilita per il suo atto di amore verso i suoi amici che erano diventati suoi nemici. È questo atto di amore che rimette in piedi Giobbe. La dottrina della retribuzione è superata: la ricompensa è per un atto di amore, non perché Giobbe lo merita. «La preghiera di Giobbe per gli amici, conseguenza e manifestazione dell'esperienza del divino a cui è potuto accedere, rappresenta il punto culminante del cammino di Giobbe nella sua ricerca del Signore: ora egli ha trovato la pace e la benedizione che il dolore sembrava avergli strappato. Non c'è più lotta perché ha incon-

trato Dio; non c'è più amarezza e rancore, perché ha perdonato. Giobbe è nella pienezza della benedizione» (Costacurta, p. 265)

Il Signore «ristabili», letteralmente «fece ritornare» la sorte di Giobbe, un'espressione che apre anche il Sal 126, «quando il Signore ristabili la sorte di Sion, ci sembrava di sognare», che canta il ristabilimento divino della sorte di coloro per i quali era perduta. La vita di Giobbe è cambiata: quando Dio incontra l'uomo, la sua vita cambia.

Per dire come avviene il cambiamento il narratore si riferisce a segnali convenzionali, i beni raddoppiati rispetto all'inizio e i figli. Anche la notizia finale che Giobbe morì a centoquarantanni non è banale. Centoquaranta è  $70 \times 2$  e così si evoca il Sal 90,10 in cui si legge «gli anni della nostra vita sono settanta», Giobbe, ristabilito da Dio in una vita diversa, vive il doppio di quanto l'uomo normalmente vive: quando si è incontrato Dio la vita “raddoppia”, Dio ti dona il doppio di quanto si può pensare. La vita è colmata, l'incontro con Dio basta.

Ma questo ristabilimento consolante non va considerato una semplificazione di una realtà ben più complessa. Il lieto fine è tale solo all'apparenza, perché la restaurazione materiale delle sorti di Giobbe non era necessaria; la benedizione era già stata raggiunta da Giobbe quando ha potuto affermare di vedere Dio e quando ha perdonato gli amici intercedendo per loro. Il raddoppiamento dei beni, i nuovi figli, i doni, la lunghezza degli anni, tutto questo conferma un bene a cui Giobbe è già giunto e il suo verificarsi è assolutamente gratuito. I beni non gli erano stati tolti come modalità di retribuire un male da lui compiuto e ora non gli vengono restituiti per premiarlo. Anzi, averli perduti ha consentito a Giobbe di incontrare Dio, la sua autentica fede, la ricerca del bene hanno prodotto il loro frutto, ma questo è il nuovo rapporto con il Signore, e la riconciliazione. Nel fare esperienza di Dio, la realtà cambia

e la benedizione diventa esuberante perché non coincide con il riavere il doppio di quanto si è perduto, ma poter dire «ho visto».

Di fatto, anche nell'epilogo il problema della sofferenza di Giobbe non è risolto, perché resta una ferita aperta: i figli morti non gli vengono restituiti, la sofferenza patita non è cancellata, il perché della sofferenza non viene spiegato da Dio. Anzi, il ristabilimento delle sorti è un modo che segnala il riconoscimento della sofferenza passata, ma non la soluzione della questione che pone, e il doppio risarcimento dei beni perduti dice soprattutto la gravità e l'inaccettabilità, ma non giustifica il dolore che rimane un mistero inspiegabile.

Così si chiude il libro di Giobbe, che per molti commentatori moderni è la celebrazione della sconfitta della sapienza di Israele, che può solo accettare di credere in un Dio assolutamente incomprendibile.

In realtà, non solo la sapienza non è morta, ma anzi continua il suo percorso tipico che nasce dall'esperienza. Giobbe incontra Dio a partire dalla creazione. Dio si ritira e lascia che sia il creato a parlare di lui, e Giobbe, nella sua sofferenza della vita quotidiana, nella creazione, nel suo vivere ogni giorno, vede Dio.

Non tutto viene risolto, le domande di Giobbe non hanno avuto una risposta razionale, l'uomo con tutto il suo sapere non potrà arrivare a comprendere fino in fondo il senso della realtà, ma ciò che appare, alla fine di questo cammino, è un volto di Dio assolutamente nuovo, che l'uomo non può affatto creare "a sua immagine", a immagine delle sue attese, delle sue paure, delle sue idee. Il Dio di Giobbe non è possibile racchiuderlo in immagini preconfezionate, perché è ancora più grande di quello che si era immaginato (42,3).

Un Dio dunque più grande dell'uomo, ma allo stesso tempo vicino all'uomo, che si incontra con lui e che apre a Giobbe le porte

della speranza, di una vita colmata e ristabilita.

Un Dio che c'è nonostante tutto, che fa vivere nonostante tutto, un Dio del silenzio, dell'assurdo, delle domande senza risposte, del dialogo che è possibile. La vita non è una costruzione astratta, come volevano dimostrare gli amici, ma una realtà vera con il suo carico di gioie e di sofferenze.

Giobbe è l'uomo che pone domande a Dio, che sa passare dallo scandalo all'adorazione, che crede in Dio e in un dialogo con lui anche quando la stessa realtà sembra smentire ciò.

Giobbe ha capito che è meglio parlare a Dio che di Dio: non maledice Dio neanche quando è invitato a farlo, non fugge da lui, lo interpella e si rivolge a lui con tutti i registri possibili e così sconfigge il satàn.

Un'ultima conclusione.

Letto alla luce del Nuovo Testamento, Giobbe anticipa il credente in Cristo che nelle prove della vita, nella sofferenza della vita quotidiana prolunga e conferma la sconfitta di Cristo che, nella sua morte e resurrezione, libera l'uomo dal male. Il testo di Col 1,24 «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la chiesa» aiuta ad intuire come, alla luce della morte e della resurrezione di Cristo, la fede di Giobbe, passata attraverso le prove della carne, completa le sofferenze di Cristo e «vince il mondo». Giobbe non insegna a liberarci dal dolore, ma come essere liberi e credenti nel dolore.

R. Vignolo suggerisce un ultimo aspetto estremamente significativo in ordine a una lettura cristiana del libro «Dio si riconosce interpretato correttamente proprio da chi lo ha contestato/invocato, non altrettanto dagli amici, che si sono limitati a difenderlo. Il dolore desolato e ribelle si dimostra capace di interpellarlo, non solo perché Dio infine risponde, ma perché ultimamente vi

si identifica. Ma, allora, Dio stesso va riconosciuto parlare nel grido di Giobbe, che, alla fine del dramma, non appare più costituito solo come destinatario di una rivelazione finale, ma come suo portatore segreto, mediatore inconsapevole. Da questo punto di vista, si può vedere qui un'anticipazione della figura cristologica: Gesù che muore invocando Dio nella desolazione, e lanciando un grande inarticolato grido, produce agli occhi del centurione pagano la scandalosa rivelazione di Dio nel Figlio crocifisso, che la resurrezione rivelerà in tutto il suo spessore» (Vignolo, p. 73).

## Piste di riflessione

---

*«Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe dopo che egli ebbe pregato per i suoi amici» (Gb 42,10)*

Quando intercede Giobbe viene reintegrato in uno stato di visibile benedizione

Nell'epilogo che chiude il Libro biblico di Giobbe non potevamo trovare perla più preziosa. È il riferimento all'intercessione nei termini della preghiera.

Da sempre la Chiesa esorta i suoi fedeli ad affidare a Dio, con semplicità e gratitudine, non solo le personali domande di grazia, ma anche quelle dei fratelli che si trovano nel bisogno. La preghiera di Giobbe per i suoi amici ci interroga sulla questione dell'intercessione.

Basta un'invocazione a Dio per intercedere a favore di qualcuno? Se scrutiamo la parola dal punto di vista etimologico, scopriamo che «intercedere» non significa semplicemente «pregare per qualcuno», bensì «mettersi in mezzo». L'indicazione ci aiuta a comprendere che l'intercessione è anche azione che ci coinvolge direttamente e concretamente. Una missione, dunque, quella dell'intercessione che va in direzione opposta rispetto l'indifferenza e si collega invece ai gesti della cura. Mentre «intercedo per», il mio sguardo sull'altro cambia, non si avvale di giudizi sommari, né sarà un puntare occhi indiscreti e curiosi nelle questioni altrui, né un gioco di arbitraggio tra uomo e Dio. Il mettersi tra le parti chiesto dall'intercessione presuppone la reciprocità, la relazione, la responsabilità di entrambi. Quando infatti metto una mano sulla spalla di qualcuno e contemporaneamente la pongo anche sulla spalla di Dio attraverso la pre-

ghiera, si è inevitabilmente legati in una posizione il cui rischio va accettato da tutti. Siamo gli uni per gli altri, proprio come il Signore Dio ci vuole.

L'intercessione, inoltre, presuppone l'azione di qualcuno che abbia riconosciuto il progetto di Dio e scelga di vivere secondo quel progetto. Ecco allora che l'azione/preghiera di intercessione produrrà bene e benedizione anche a colui che la opera, non solo al destinatario. Quella catena virtuosa di braccia e di cuori intrecciati crea autentica comunione e offre sovrabbondanza di dono.

# APPENDICE 1

## STRUTTURA DEL LIBRO

(Borgonovo, pp. 99-100)

### A. PROLOGO: 1,1-3,1

La situazione di partenza: la fortuna e la rettitudine di Giobbe (1,1-5)

Le obiezioni del satàn; la prima prova (1,6-22); La seconda prova (2,1-10)

L'arrivo degli amici (2,11-13)

### B. L'AZIONE DEL DRAMMA

#### **I parte**

Giobbe e gli amici (3,1-27,23)

#### A. Lamentazione introduttiva (3,1-26)

#### B. prima serie di dialoghi

##### 1. Elifaz (4-5)

Giobbe (6-7)

##### 2. Bildad (8)

Giobbe (9-10)

##### 3. Zofar (11)

Giobbe (12-14)

#### B. seconda serie di dialoghi

##### 1. Elifaz (15)

Giobbe (16-17)

##### 2. Bildad (18)

Giobbe (19)

##### 3. Zofar (20)

Giobbe (21)

## A. Conclusioni

### 1. Elifaz (22)

    Giobbe (23-24)

        Interruzione di Bildad (25,1-6) e risposta di Giobbe (26)

    Giobbe (27)

Interludio (28,1-28)

## **II parte**

Lamentazione, giuramento e appello di Giobbe a Dio (29,1-31,40)

Il commento di Elihu (32-37)

Primo dialogo tra il Signore e Giobbe

    Il Signore (38,1-40,2)

    Risposta di Giobbe 40,3-5

Secondo dialogo

    Il Signore (40,6-41,26)

    Risposta di Giobbe (42,1-6)

Epilogo (42,7-17)

## APPENDICE 2

### I TEMI DEI DISCORSI DEGLI AMICI

	Primo ciclo Capp. 4-14	Secondo ciclo Capp. 15-21	Terzo ciclo Capp. 22-27
<i>a) la sorte dei malvagi</i>			
- Elifaz	4,7-11; 5,1-7	15,17-35	22,15-20
- Bildad	8,8-19	18,1-21	
- Sofar	11,20	20,1-29	
<i>b) la felicità dei giusti</i>			
- Elifaz	5,17-27		22,21-30
- Bildad	8,1-7.20-22		
- Sofar	11,13-19		
<i>c) nessuno è puro davanti a Dio</i>			
- Elifaz	4,17-21	15,1-16	22,1-11
- Bildad			25,1-6
- Sofar			

## APPENDICE 3 I TEMI DEI DISCORSI DI GIOBBE

	Primo ciclo Capp. 4-14	Secondo ciclo Capp. 15-21	Terzo ciclo Capp. 22-27
<i>Risposte a partire dall'esperienza</i>			
a) Giobbe invoca la piet� degli amici	6,14-30; 13,1-19	16,1-6; 19,1-5	----- 24,1-25 -----
b) I limiti dell'uomo	9,2-3; 14,1-12	17,1-16	
c) Le smentite dei fatti	9,22-24; 12,1-6	21,1-34	
<i>«Lamenti Lui» (su Dio)</i>	6,1-13; 9,1-35	16,7-17; 19,6-12	23,1-17; 27,2-6
<i>«Lamenti tu» (a Dio)</i>	7,1-21; 9,28-31; 10,1-22; 13,20-28	17,4-6	
<i>Testi sulla speranza</i>		16,18-22; 19,25-27	31,35-37

## Bibliografia

---

- L. ALONSO SCHOEKEL – J.L. SICRE DIAZ, *Giobbe. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1985
- D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988
- A. BONORA, *Il contestatore di Dio. Giobbe*, Marietti, Torino 1978.
- G. BORGONOVO, *La notte e il suo sole. Luce e tenebre nel Libro di Giobbe. Analisi simbolica* (= An Bib 135), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1995.
- B. COSTACURTA, “E il Signore cambiò le sorti di Giobbe”. *Il problema interpretativo dell’epilogo del libro di Giobbe*, in *Palabra, Prodigio, Poesía*, Fs. P. Luis Alonso Schökel, a cura di V. Collado Bertomeu, (= Analecta Biblica 151), Roma 2003, 253-266.
- R. FORNARA, *La visione contraddetta : la dialettica fra visibilità e non-visibilità divina nella Bibbia ebraica* (= Analecta Biblica 155), Pontificio Istituto Biblico, Roma 2004.
- M. GUINAN, *Giobbe*, Queriniana, Brescia 1997.
- L. MAZZINGHI, *Giobbe*, [CD-Rom], a cura di Monastero di Bose, Magnano (BI), 2009
- V. MORLA ASENSIO, *Libri sapienziali e altri scritti* (= Introduzione allo studio della Bibbia 5), Paideia, Brescia 1997.
- R. VIGNOLO, *Giobbe: il male alla luce della rivelazione*, in *Giobbe: il problema del male nel pensiero contemporaneo*. a cura di A. Peretti, Cittadella, Assisi 1996, 27-73.

# INDICE

PRESENTAZIONE . . . . .	5
PARTE PRIMA	
GIOBBE 1-2... . . . .	13
Presentazione del personaggio: 1,1-5. . . . .	13
La duplice prova e la reazione di Giobbe 1,6-2,10 . . . . .	15
Il problema e la storia vera e propria iniziano in 1,6.. . . .	16
L'arrivo degli amici 2,11-13 . . . . .	20
Piste di riflessione . . . . .	22
PARTE SECONDA	
GIOBBE 3... . . . .	25
Piste di riflessione . . . . .	31
PARTE TERZA	
I DISCORSI DEGLI AMICI... . . . .	11
Il primo discorso di Elifaz (Gb 4-5) . . . . .	38
15,14-16 . . . . .	45
Gb 22,21-30. . . . .	45
Piste di riflessione . . . . .	49
PARTE QUARTA	
LE RISPOSTE DI GIOBBE. . . . .	53
Giobbe invoca pietà (Gb 6,14-30). . . . .	54

Giobbe 6,14-30 . . . . .	54
I limiti dell'uomo (Gb 9,2-3) . . . . .	58
La smentita dei fatti (Gb 9,22-24; 21,1-34; 24,1-25) . . . . .	59
Giobbe 21 . . . . .	60
I lamenti di Giobbe . . . . .	64
La speranza di Giobbe (Giobbe 19,25-27) . . . . .	65
Piste di riflessione . . . . .	70

PARTE QUINTA

I DISCORSI DI DIO (Gb 38,1-42,6) . . . . .	73
Il primo discorso del Signore (38,2-40,5) . . . . .	78
La prima risposta di Giobbe . . . . .	81
Il secondo discorso di Dio (40,6-42,6) . . . . .	82
Seconda risposta di Giobbe 42,1-6 . . . . .	84
Piste di riflessione . . . . .	87

PARTE SESTA

L'EPILOGO (Gb 42,7-17) . . . . .	91
I vv. 7-9 . . . . .	91
I vv. 10-17 . . . . .	94
Piste di riflessione . . . . .	99
Appendice 1: Struttura del Libro . . . . .	101
Appendice 2: I temi dei discorsi degli amici. . . . .	103
Appendice 3: I temi dei discorsi di Giobbe . . . . .	104
Bibliografia . . . . .	105



